

**ALBERTO SILVANI
VESCOVO DI VOLTERRA**



L'OFFERTA PIÙ GRANDE

***IL POPOLO RADUNATO
NELL'UNITÀ DEL PADRE E DEL FIGLIO
E DELLO SPIRITO SANTO***

Sesta Lettera Pastorale

**Riflessione sui sacramenti
dell'Ordine Sacro e dell'Eucaristia
in preparazione al IX centenario
della Basilica Cattedrale**

*Volterra, 23 settembre 2018
Solennità di San Lino, papa*

**ALBERTO SILVANI
VESCOVO DI VOLTERRA**

**L'OFFERTA
PIÙ GRANDE**

***IL POPOLO RADUNATO
NELL'UNITÀ DEL
PADRE E DEL FIGLIO
E DELLO SPIRITO SANTO***

Sesta Lettera Pastorale

Riflessioni sui sacramenti
dell'Ordine Sacro e della Eucaristia
in preparazione al IX centenario
della Basilica Cattedrale

*Volterra, 23 settembre 2018
Solennità di San Lino, papa*

Grafiche U.T.A. – Volterra 2018

AL CLERO E AI FEDELI
DELLA CARA DIOCESI
DI VOLTERRA
DEDICO QUESTE RIFLESSIONI
CON ANIMO RICONOSCENTE
E CON L'AUSPICIO
CHE NON LE MANCHI MAI
LA PRESENZA DI SANTI SACERDOTI
E LA FORZA
DEL GRANDE SACRAMENTO
DELL'EUCARISTIA

MISTERO DELLA CENA!

CI NUTRIAMO DI CRISTO,

***SI FA MEMORIA DELLA
SUA PASSIONE,***

***L'ANIMA È RICOLMA
DI GRAZIA,***

***CI È DATO IL PEGNO
DELLA GLORIA.***

[dalla Liturgia]

DIOCESI di VOLTERRA ANNO della EUCHARISTIA 2018-2019

“in preparazione al Giubileo per i 900 anni della dedicazione della Basilica Cattedrale”



“La Chiesa vive dell'Eucaristia. Infatti, nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita agli uomini”.
(San Giovanni Paolo II - Ecclesia de Eucharistia n 1)

Diocesi di Volterra
Anno della Eucaristia 2018-2019, manifesto delle celebrazioni

Signore Gesù,
noi ti lodiamo, ti adoriamo, ti ringraziamo
per la tua presenza nella Eucaristia.

Tu che sei forte, hai provato l'umana debolezza,
Tu che sei immortale, hai conosciuto la morte,
Tu che sei il Figlio unigenito del Padre,
 ti sei fatto nostro fratello sulla terra,
Tu che sei senza peccato,
 hai tolto il peccato del mondo,
Tu che siedi alla destra del Padre,
 vieni sulla terra per le mani dei tuoi preti.

Accogli il grido che sale dal nostro cuore:
Resta con noi, Signore!

Resta con noi nel momento del dolore,
Resta con noi quando non ti cerchiamo,
Resta con quanti amano la Chiesa di Volterra.

Resta con noi quando lasceremo questo mondo
per vivere nella tua casa
con il Padre e lo Spirito Santo
nei secoli dei secoli.

Amen.

PREFAZIONE

1. Quando lo scorrere del tempo ci ricordò che si stava avvicinando la scadenza dei novecento anni dell'attuale cattedrale, il 20 maggio 2020, ci proponemmo come cammino di preparazione l'approfondimento della teologia dei Sacramenti e la cura della loro celebrazione. L'intento era non di buttar via quanto era stato fatto e si stava facendo per poi cominciare da capo, ma rinfrescare le conoscenze teologiche della dottrina sacramentaria e trovare i mezzi migliori per offrire adeguati servizi ai nostri fedeli. Abbiamo dunque parlato della Confessione e dell'Unzione degli Infermi nell'Anno della Misericordia¹, poi del Battesimo e della Cresima², e quindi del Matrimonio³. Ci restano da considerare i sacramenti dell'Ordine Sacro e dell'Eucaristia.

2. Riallacciandomi a quanto detto l'anno scorso, faccio osservare che il sacramento dell'Ordine Sacro si colloca su una linea parallela al sacramento del Matrimonio, perché entrambi si ricevono per una missione che riguarda la comunità cristiana, come dice molto bene il Catechismo della Chiesa Cattolica:

¹ Terza Lettera Pastorale *Chiesa sublime, città alta sul monte*, 23 settembre 2015.

² Quarta Lettera Pastorale *Chiesa santificata, madre sempre feconda*, 23 sett. 2016.

³ Quinta Lettera Pastorale *Famiglia culla della vita e dell'amore*, 23 settembre 2017.

L'Ordine e il Matrimonio sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono all'edificazione del popolo di Dio⁴.

3. L'Ordine Sacro e il Matrimonio sono sacramenti che si ricevono per gli altri, cioè per esercitare un dono, e comportano uno stile di vita che è donazione totale. Hanno quindi il modello e la radice nell'Eucaristia, in Gesù che si offre al Padre sulla croce e si dona ai fratelli nel segno del pane e del vino. Vale la pena rileggere un brano del discorso di papa Benedetto al Congresso Eucaristico di Ancona:

Vorrei soffermarmi brevemente sulla necessità di ricondurre Ordine Sacro e Matrimonio all'unica sorgente eucaristica. Entrambi questi stati di vita hanno, infatti, nell'amore di Cristo, che dona se stesso per la salvezza dell'umanità, la medesima radice; sono chiamati a una missione comune: quella di testimoniare e rendere presente questo amore a servizio della comunità, per l'edificazione del popolo di Dio⁵.

4. Se da una parte il sacramento dell'Ordine è in parallelo con il sacramento del Matrimonio, dall'altra è strettamente concatenato con il sacramento dell'Eucaristia. Non solo sono stati istituiti nella medesima circostanza, cioè durante l'Ultima Cena, ma sono anche funzionali l'uno all'altro, perché l'offerta del proprio corpo che Gesù ha fatto al Padre e ai discepoli viene resa attuale dal servizio ministeriale del sacerdote. Anche se questo ministero non si limita all'Eucaristia, ma è un servizio a tutto tondo verso il popolo

⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1992, § 1534.

⁵ Benedetto XVI, *Discorso nella cattedrale di Ancona*, 11 settembre 2011.

santo di Dio, tuttavia è nella celebrazione dell'Eucaristia che trova la sua peculiarità, perché senza la presenza del sacerdote non c'è la presenza dell'Eucaristia.

5. Le religioni sono espressione della ricerca di Dio da parte dell'uomo: prendendo coscienza della propria finitezza, ogni uomo si apre, spontaneamente e naturalmente, a un essere superiore. In questa relazione il sacerdote è l'uomo che assicura la mediazione.

6. Nella religione rivelata questa prospettiva si capovolge: non è più l'uomo che cerca Dio, ma è Dio stesso che si muove e va in cerca dell'uomo. «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (*Eb* 1,1-2). Gesù, vero Dio e vero uomo, viene mandato dal Padre e realizza una mediazione sacerdotale tra Dio e gli uomini, comandando ai discepoli di perpetuarla «in sua memoria»⁶.

7. Gesù ha offerto se stesso e ci ha detto di ripetere il suo gesto, ma l'azione resterebbe monca se ci limitassimo a offrire il suo sacrificio senza unirci anche il nostro. Partecipare alla Messa non è solo assistere, e neppure «avere qualcosa da fare», ma essere coinvolti nell'offerta del suo sacrificio con l'offerta della propria vita che si rende disponibile all'azione dello Spirito Santo. Tutto quanto facciamo deve diventare offerta fatta a Dio, secondo l'esortazione di San Paolo: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio

⁶ Cf *Lc* 22,19; *1Cor* 11,24.25.

vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (*Rm* 12,1). Così commenta sant'Agostino:

Vero sacrificio è ogni opera con cui ci si impegna ad unirci in santa comunione a Dio, in modo che sia riferita al bene ultimo per cui possiamo essere veramente felici⁷.

E nei Promessi Sposi leggiamo anche questo consiglio:

Il Signore, figliuola, gradisce i sacrifici, l'offerte, quando le facciamo del nostro. È il cuore che vuole, è la volontà⁸.

8. Oltre all'offerta personale fatta in unione al sacrificio di Gesù, c'è un'offerta ancor più grande:

Il sacrificio più grande da offrire a Dio è la nostra pace e la fraterna concordia, è il popolo radunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo⁹.

Questa frase di San Cipriano, citata in parte anche nel documento conciliare sulla Chiesa (*LG* 4), mi è sembrata così significativa che l'ho messa come titolo alle presenti riflessioni. Nella celebrazione della Messa insieme e per mezzo del sacrificio di Gesù offriamo a Dio Padre la nostra vita, ma questa offerta diventa più completa se offriamo anche «la fraterna concordia», se siamo il popolo «radunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».

⁷ Sant'Agostino († 430), *De Civitate Dei liber X*, 6; Uff. Letture venerdì 28.ma sett.

⁸ Alessandro Manzoni († 1873), *I Promessi Sposi*, cap. XXXVI. Vedi anche più avanti, §§ 137-138, pagg. 85-86.

⁹ San Cipriano († 258), *De Dominica Oratione*, n.23; Uff. Letture venerdì 11.ma sett.

PRIMA PARTE

IL SACRAMENTO DELL'ORDINE SACRO



Volterra Basilica Cattedrale
Consacrazione episcopale di mons. Ovidio Lari
30 novembre 1968
Rito della consegna del Vangelo

1

INTRODUZIONE

9. Per quanto riguarda il sacramento dell'Ordine Sacro aggiungo qui qualche considerazione a quanto ho scritto nella Prima Lettera Pastorale *Per loro consacro me stesso* e nella Seconda *Miei cari sacerdoti*¹⁰. Per chi vuole approfondire l'argomento (cosa senza dubbio ottima) non mancano testi scientifici e riflessioni teologiche di alto livello, alle quali rimando per una maggiore trattazione e completezza.

10. Vorrei però mettere in guardia da quelle pubblicazioni che, annegate nelle considerazioni di sociologia e di statistiche, presentano il prete come un agente commerciale che deve cercare clienti per collocare un prodotto. La missione della Chiesa non è quella di avere consensi, incrementare la produttività, migliorare i grafici o aumentare le percentuali, ma quella di essere fedele il più possibile allo spirito del Vangelo per apparire ed essere «il sale della terra, la luce del mondo» (*Mt 5,13.14*).

11. La Chiesa adempie la missione ricevuta non quando aumenta i numeri, ma quando diventa significativa nella società. Di conseguenza chi accoglie la chiamata del Signore

¹⁰ Prima Lettera Pastorale *Per loro consacro me stesso*, 23 settembre 2010; Seconda Lettera Pastorale *Miei cari sacerdoti*, 5 aprile 2012.

e dedica tutta la vita al Ministero Sacro, lo fa non perché è alla ricerca del consenso popolare, ma perché è consapevole di svolgere una missione di guida spirituale ricevuta da Qualcuno che è sopra la storia. Solo la consapevolezza di corrispondere a una chiamata, e nessun calcolo umano, deve guidare o motivare tale scelta, e neppure lo potrebbe.

12. Le poche riflessioni di questa lettera non sono una trattazione completa, ma solo il commento ad alcune frasi del Prefazio della Messa Crismale di seguito riportato. Ho evidenziato in neretto le frasi oggetto del commento, frasi che sono messe come titolo a ogni capitoletto.

Con l'unzione dello Spirito Santo **hai costituito il Cristo tuo Figlio Pontefice della nuova ed eterna alleanza**, e hai voluto che il suo unico sacerdozio fosse perpetuato nella Chiesa. **Egli comunica il sacerdozio regale a tutto il popolo** dei redenti, e **con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli** che mediante l'imposizione delle mani **fa partecipi del suo ministero di salvezza**. Tu vuoi che nel suo nome rinnovino il sacrificio redentore, preparino ai tuoi figli la mensa pasquale, e, servi premurosi del tuo popolo, **lo nutrano con la tua parola e lo santifichino con i sacramenti**. Tu proponi loro come modello il Cristo, perché, donando la vita per te e per i fratelli, **si sforzino di conformarsi all'immagine del tuo Figlio**, e rendano testimonianza di fedeltà e di amore generoso¹¹.

¹¹ Messale Romano, ed. 1983, *Prefazio della Messa Crismale*, pag. 130.

2

IL CRISTO TUO FIGLIO PONTEFICE DELLA NUOVA ALLEANZA

13. Secondo la dottrina elaborata nella *Lettera agli Ebrei*, Gesù è l'unico e vero mediatore tra Dio e gli uomini. Egli, pur non essendo della tribù sacerdotale di Levi, e pur non essendosi mai attribuita la qualifica di sacerdote, «nella sua vita terrena offrì preghiere e suppliche a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito» (*Eb* 5,7). Il suo sacerdozio non è stato un rito, una cerimonia, ma il sacrificio della propria volontà e della propria persona: «Cristo entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna» (*Eb* 9,12).

14. Con l'offerta della sua propria vita ha attuato un'opera unica di mediazione tra Dio e gli uomini, è diventato l'unico grande sacerdote che intercede per gli uomini presso il Padre e li conduce alla vita eterna del suo Regno. Il fatto di aver offerto non qualcosa di diverso da sé, ma la sua stessa vita in un gesto di abbandono verso il Padre e di donazione verso il fratelli, rende inutili i sacrifici legati al tempio di Gerusalemme e anche quelli di tutti i popoli. La sua mediazione è diventata il 'trono della grazia' che permette ai cristiani di aprirsi a Dio: «Poiché abbiamo un sommo

sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, accostiamoci con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia» (*Eb* 4,14.16). I cristiani sanno che senza la mediazione sacerdotale di Gesù non hanno la possibilità di aprire la propria esistenza a Dio.

15. Ripensiamo al Crocifisso di San Francesco in San Damiano di Assisi: il Cristo è rappresentato con il fianco trafitto, quindi morto; ma sta in piedi, senza essere inchiodato sulla croce, ha gli occhi aperti in atto di guardare il mondo, ed è rivestito con l'*efod*, cioè con il paramento sacerdotale che usavano i sacerdoti del tempio. Rappresenta quindi il Cristo sacerdote che mediante il suo sacrificio è diventato mediatore universale, pontefice della «alleanza eterna» (*Eb* 13,20). Il dipinto realizza in maniera visiva quello che dice la lettera agli Ebrei: «Egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore» (*Eb* 7,25), cioè sempre vivo a svolgere la sua funzione sacerdotale. La stessa cosa si può dire del Volto Santo di Lucca: il Cristo sta in croce ed è rivestito dei paramenti sacerdotali. Gli anonimi artisti medievali si sforzavano di rappresentare il sacrificio di Cristo come il gesto sacerdotale per eccellenza: conoscevano molto bene la teologia e le loro opere erano frutto di fede, o almeno si adeguavano a eseguire quello che veniva loro richiesto dalla committenza.

3

COMUNICA IL SACERDOZIO REGALE A TUTTO IL POPOLO

16. Il sacrificio di Gesù, unico e irripetibile, è il sacrificio perfetto che deve essere offerto da tutti coloro che accettano la sua mediazione:

Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto¹².

La comunità ecclesiale nel suo insieme costituisce un organismo sacerdotale chiamato a offrire il «sacrificio perfetto». Già nell'Antico Testamento leggiamo questa proposta fatta da Dio al popolo per mezzo di Mosè: «Se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (*Es* 19,5-6), e il Libro dell'Apocalisse inizia con l'acclamazione: «A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen» (*Ap* 1,5-6).

¹² Messale Romano, ed. 1983, *Preghiera Eucaristica III*, pag. 401.

17. «Regno di sacerdoti» non è un riferimento ai ministri del culto, ma a tutta la comunità cristiana, la cui vita deve tradursi in una liturgia continua, in un inno di lode, di ringraziamento, di offerta. In virtù del Battesimo, della Cresima e della Eucaristia i cristiani sono diventati partecipi nel modo e nel grado loro proprio del ministero profetico, sacerdotale e regale di Cristo. Questi tre sacramenti, chiamati dell'iniziazione cristiana, abilitano i fedeli a compiere lo stesso 'servizio' o ministero che Gesù ha realizzato nella sua vita, e quindi offrono la propria vita in unione al sacrificio di Gesù e servono Dio nei fratelli, cioè assumono un ruolo attivo nella missione da Dio affidata al suo popolo.

18. Dice molto bene il testo conciliare:

La Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che siano formati dalla parola di Dio, si nutrano alla mensa del corpo del Signore, rendano grazie a Dio offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti¹³.

¹³ Conc. Ecum. Vat. II, Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, § 48. Vedi anche *sopra*, §§ 7 e 8 a pag. 9 e 10.

4

CON AFFETTO DI PREDILEZIONE SCEGLIE ALCUNI TRA I FRATELLI

19. Nell'invito rivolto a tutto il popolo santo di Dio affinché partecipi a «un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre» con la liberazione «dai peccati con il suo sangue» (*Ap* 1,6), emerge per qualcuno la chiamata a una consacrazione con l'unzione, per «dare agli afflitti una corona, olio di letizia, veste di lode» (*Is* 61,3; *Lc* 4,18-19).

20. La chiamata per il ministero non è una iniziativa dell'uomo, ma è un dono di Dio. Lo Spirito Santo scrive nel cuore e nella vita di ogni battezzato un progetto d'amore e di grazia, e chi accoglie questo progetto trova anche il senso pieno della sua vita, perché non solo si mette in sincerità davanti ai grandi interrogativi del proprio cuore (da dove vengo, dove vado, chi sono, qual è il fine della vita, come impegnare il mio tempo), ma diventa capace di risposte coraggiose e offre il proprio personale e insostituibile contributo al progresso dell'umanità sulla via della giustizia e della pace.

21. La risposta non è una ricerca di affermazione nella vita sociale, un mezzo per procurarsi fama e reputazione, ma è un dovere di fedeltà verso chi chiama. Purtroppo nel corso degli anni c'è stata da parte di qualcuno la scelta dello stato

clericale in vista di una sistemazione. Ricordiamo il caso del manzoniano don Abbondio:

Il nostro Abbondio non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete¹⁴.

Oggi, almeno fino al presente (per il futuro non lo so), non ci sono più le motivazioni sociali, economiche o culturali che in passato invitavano un giovane a scegliere lo stato clericale. La scelta è molto più motivata, e il gesto di chi la compie ha qualche cosa di eroico.

22. Chi, facendo una scelta impegnativa, accoglie la chiamata, viene consacrato e mandato in missione per portare e spandere il profumo del quale è stato ricolmato lui stesso. Lo scrive chiaramente San Paolo ai Corinzi: «Siano rese grazie a Dio, il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza! Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita» (2Cor 2,14-17).

23. L'elezione dei candidati al ministero è sempre stata una preoccupazione costante in tutta la storia della Chiesa. Già San Paolo raccomandava la disponibilità ad assumere un ministero quando scriveva: «Se uno aspira all'episcopato,

¹⁴ Alessandro Manzoni († 1873), *I Promessi Sposi*, cap. I.

desidera un nobile lavoro». Poco oltre però questo invito è bilanciato dall'esortazione a Timoteo: «Non aver fretta di imporre le mani ad alcuno, per non farti complice dei peccati altrui» (*ITm* 3,1; 5,22). La preoccupazione guardinga di San Paolo è quanto mai attuale anche oggi: dopo gli arruolamenti di massa fatti quando si aveva paura di restare senza preti, quanto accade ci richiama alla prudenza.

24. Mai come oggi si è pregato tanto per le vocazioni, si fanno convegni, ricerche statistiche e studi sociologici, ma per conseguire l'effetto desiderato bisogna premettere a tutto una intensa vita cristiana. La chiamata di Dio cade in terreno arido, non trova corrispondenza se non c'è una comunità che crea un substrato favorevole, e le parrocchie a sfondo commerciale garantiscono alcuni servizi, ma non coinvolgono le persone. Le vocazioni sono espressione della vivacità di una Chiesa che si lascia guidare dallo Spirito Santo. Non mi risulta che San Benedetto o San Francesco avessero un Ufficio Vocazioni, avevano però le vocazioni, perché c'era una società cristiana. Oggi poi alle difficoltà di sempre se ne aggiunge una imprevista: il calo delle nascite. Se non nascono figli, manca la materia prima per le vocazioni.

Nella pagina successiva:

Domanda autografa con la quale il beato Pio IX chiede al vescovo di Volterra di «volersi degnare di iniziarlo alla Clericale Tonsura». Il giovane Gio Maria Mastai Ferretti ricevette la Tonsura nella cappella del vescovado il 26 settembre 1809, e il 16 giugno 1846 fu eletto papa con il nome di Pio IX.

Manoscritto conservato nell'archivio del vescovado.

5

LI FA PARTECIPARE DEL SUO MINISTERO DI SALVEZZA

25. Prima di passare da questo mondo al Padre, Gesù invoca per i suoi discepoli la stessa consacrazione da Lui ricevuta. Nella sinagoga di Nazareth aveva detto: «Lo Spirito del Signore mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato» (*Lc* 4,17). Nella preghiera di commiato dopo la Cena così si esprime: «Consacrati nella verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anch'io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (*Gv* 17,17-20.26). Il Signore stesso, l'unico Sommo Sacerdote, che ha offerto l'unico sacrificio per tutti noi, consacra gli eletti e concede loro la partecipazione al suo Sacerdozio, affinché la sua Parola e la sua opera siano presenti in tutti i tempi: «Comandò a noi di perpetuare l'offerta in sua memoria»¹⁵.

26. Come prolungamento del suo sacerdozio Gesù ha costituito i Dodici. Essi non sono mediatori che si sostituiscono a Lui, bensì dei credenti di cui si serve Cristo mediatore, e ciò che essi fanno, lo compiono per mandato

¹⁵ Messale Romano, ed. 1983, *Prefazio della SS. Eucaristia I*, pag. 347.

specifico. Sant’Ambrogio riferendosi a Pietro usa una bellissima espressione:

Il Signore non dubitava, perché lo interrogò [Pietro] non per sapere, ma per insegnare a noi che, ormai sul punto di essere portato in cielo, ce lo lasciava come vicario del suo amore¹⁶.

27. Dagli apostoli la missione è passata ai successori e ai relativi collaboratori, e così coloro che sono investiti del ministero ordinato continuano nel mondo la stessa missione di amore di Gesù, oggi invisibile. Sono «i vicari del suo amore» che svolgono un incarico al fine di mostrare a tutti i credenti che il Signore li ama. Questi «vicari del suo amore» non agiscono in nome proprio, ma nella persona stessa di Gesù, il quale è glorioso in cielo, ma continua a essere presente e ad agire per mezzo di loro, come dice il famoso aforisma di Sant’Agostino:

Battezzi pure Pietro, è Cristo che battezza: battezzi Paolo, è Cristo che battezza; e battezzi anche Giuda, è Cristo che battezza¹⁷.

28. L’espressione tanto familiare di un tempo «Il sacerdote è un altro Cristo» non è stata recepita nei testi del Concilio, il quale ha preferito dire che il sacerdote agisce «in persona di Cristo». Quando istruisce, quando presiede l’assemblea liturgica, e quando guida il popolo a lui affidato, il sacerdote agisce «in persona di Cristo». Durante la discussione del decreto conciliare sul ministero e vita sacerdotale la commissione preparatoria rifiutò l’espressione di «sacerdoti

¹⁶ Sant’Ambrogio († 397), *Expositionis Evangelii secundum Lucam liber X*, 175.

¹⁷ Sant’Agostino († 430), *In Iohannis Evangelium Tractatus VI*, 7.

ministri della Chiesa», perché i sacerdoti non agiscono come ministri della Chiesa, ma come ministri di Cristo¹⁸. Nella lettera per il Giovedì Santo del 1980 il papa San Giovanni Paolo II spiegava molto bene:

In persona di Cristo vuol dire di più che ‘a nome’, oppure ‘nelle veci’ di Cristo. In persona: cioè nella specifica, sacramentale identificazione col sommo ed eterno sacerdote, che è l’autore e il principale soggetto di questo suo proprio sacrificio, nel quale in verità non può essere sostituito da nessuno¹⁹.

29. Il sacerdote fa quello che da solo non potrebbe fare, perché più grande di lui e non alla sua portata: consacrare il pane e il vino, rimettere i peccati, parlare a nome di Gesù. I ministri del culto cristiano non sono quindi niente di più che i rappresentanti dell’unico Sacerdote Gesù Cristo: «Ci si consideri pertanto come i ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio» (1Cor 4,1); «i dispensatori dei misteri di Dio» (2Cor 5,20), «i collaboratori di Dio» (2Cor 6,1)²⁰.

30. Il presbitero dunque è il prolungamento sacramentale di Cristo, la continuazione della sua presenza nella Chiesa:

Il presbitero, che nella Chiesa ha il potere di offrire il sacrificio nella persona di Cristo in virtù della sacra potestà dell’Ordine, presiede il popolo fedele radunato in quel luogo e in quel momento, ne dirige la preghiera, annuncia ad esso il messaggio della salvezza, lo associa a sé nell’offerta del sacrificio a Dio Padre per Cristo nello Spirito Santo, distribuisce ai fratelli il pane

¹⁸ Cf Conc. Ecum. Vat. II, Costituzione *Lumen Gentium*, § 10. 28; Decreto *Presbyterorum Ordinis*, § 2.

¹⁹ San Giovanni Paolo II († 2005), *Dominicæ Cenæ*, Lettera ai vescovi, 24.02.1980, § 8,4, in: *Enchiridion Vaticanum VII*, pag. 193.

²⁰ Cf anche *Ef* 4,11-13.15-16; *Mt* 16,19; 18,18; *Lc* 10,16.

della vita eterna e lo condivide con loro. Pertanto, quando celebra l'Eucaristia, deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà, e, nel modo di comportarsi e di pronunciare le parole divine, deve far percepire ai fedeli la presenza viva di Cristo²¹.

31. L'opera sacerdotale del prete è volta al radicarsi del Vangelo nella società degli uomini; a lui e alla sua opera sacramentale si deve il fatto che la comunione con il Signore entri nella vita vissuta delle comunità e dei singoli. Il prete rende alla comunità un servizio a nome di chi lo ha mandato, anche se questo servizio è determinato dalle circostanze storiche, dai bisogni, dalle condizioni di chi deve essere servito, non di chi offre il servizio. Sono sempre sagge e incisive le osservazioni contenute in un romanzo ormai purtroppo dimenticato:

Mi consacrerò alla tua gloria e alla salvezza degli uomini. Tramite mio, attraverso Te, o Gesù Mediatore fra il cielo e la terra, le preghiere dei miei fratelli saliranno fino a Dio.

Un sacerdote non può salvarsi da solo. Deve trascinare con sé delle anime, verso il cielo.

Non si salvano gli altri perdendo se stessi. Salvati salvandoti²².

²¹ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, Roma 2004, § 93, pag. 39-40.

²² Hervé Le Boterf († 2000) *Lo Spretato*, ed 1967, capp. 19 e 21, pagg. 213,215,238. Chi avesse tempo e curiosità per l'argomento, potrebbe leggere anche: Graham Greene († 1991), *Il potere e la gloria*, prima edizione italiana 1945; George Bernanos († 1948), *Diario di un curato di campagna*, prima edizione italiana 1946.

6

PER NUTRIRE IL TUO POPOLO CON LA TUA PAROLA E SANTIFICARLO CON I SACRAMENTI

32. Dall'imposizione delle mani in poi tutta la vita del presbitero ha una ricaduta comunitaria. Il sacramento dell'Ordine Sacro (come anche il Matrimonio) non trasforma la persona per se stessa, come avviene in chi riceve il Battesimo, ma trasforma per gli altri, è un carisma di servizio alla comunità. Non viene conferito per la propria santificazione ma per quella degli altri, anzi, la santificazione personale passa attraverso la santificazione della comunità, e il presbitero che santifica se stesso, santifica pure le persone che gli sono affidate in uno scambio continuo. Dice Sant'Agostino in un passo autobiografico:

Ora noi che il Signore, per bontà sua e non per nostro merito, ha posto in questo ufficio, di cui dobbiamo rendere conto, e che conto!, dobbiamo distinguere molto bene due cose: la prima cioè che siamo cristiani, la seconda che siamo posti a capo. Il fatto di essere cristiani riguarda noi stessi; l'essere posti a capo invece riguarda voi. Per il fatto di essere cristiani dobbiamo badare alla nostra utilità, in quanto siamo messi a capo dobbiamo preoccuparci della vostra salvezza.²³

²³ Sant'Agostino († 430), *Sermo XLVI*, 2; Ufficio delle Letture, 24.ma domenica. Discorso di commento a *Ez* 34 tenuto a Ippona o a Cartagine circa il 410. Vedi anche *sopra*, §§ 2 e 3, pagg. 7-8.

33. I ministeri affidati al sacerdote sono in modo peculiare quello della Parola e quello dei Sacramenti, e sono indicati esplicitamente nei riti di ordinazione. Sul capo di un vescovo eletto durante la preghiera consacratoria due diaconi tengono l'evangelario aperto, che poi gli viene consegnato con le parole:

Ricevi il Vangelo e annunzia la parola di Dio con grandezza d'animo e dottrina²⁴.

E al diacono al momento dell'ordinazione viene consegnato l'evangelario con le parole:

Ricevi il Vangelo di Cristo del quale sei divenuto l'annunziatore: credi a ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegna²⁵.

Il servizio della Parola è un ministero tipicamente apostolico, come dicono gli apostoli al momento della scelta dei diaconi: «Noi ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola» (*At* 6,4). La Parola da servire non è la propria, ma quella di Dio, parola da assimilare prima per sé e poi da offrire agli altri, «con grandezza d'animo e dottrina».

34. Collegato al servizio della Parola c'è il ministero di santificazione attraverso i sacramenti. Essi sono i mezzi attraverso i quali dal sacrificio di Gesù scendono sul popolo cristiano le grazie necessarie per affrontare le varie situazioni della vita. Penitenza, Eucaristia e Unzione sono di competenza esclusiva del presbitero; ogni parroco però ha il

²⁴ Pontificale Romano Riformato, 1992, *Ordinazione del Vescovo*, § 55.

²⁵ Pontificale Romano Riformato, 1992, *Ordinazione del Diacono*, § 265.

compito di vigilare sui sacramenti che si celebrano nella sua parrocchia. Riguardo all'Eucaristia viene dato all'eletto un mandato specifico durante l'ordinazione presbiterale:

Il Signore Gesù Cristo, che il Padre ha consacrato in Spirito Santo e potenza, ti custodisca per la santificazione del suo popolo e per l'offerta del sacrificio²⁶.

Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore²⁷.

35. Oltre a questi due ministeri, della Parola e dei Sacramenti, il sacerdote nutre la fede e santifica il popolo che gli è affidato con la testimonianza della vita. Essere preti non è un impiego burocratico a orario, con il cartellino da timbrare, ma il coinvolgimento di tutta la persona. Il servizio del Vangelo, della riconciliazione, della misericordia, della carità fraterna, richiede il massimo impegno da parte di chi deve e vuole essere segno efficace di Cristo.

36. Ogni persona ha bisogno di essere guidata nella vita di fede, perché come già diceva anche il filosofo Eraclito: «Dio non dice e non nasconde, ma indica»²⁸. Il mistero di Dio si manifesta attraverso tanti segni, che però devono essere interpretati, e il presbitero è l'uomo intermediario, non perché conosce tutto ed ha una soluzione a ogni problema (solo gli sciocchi hanno una risposta per ogni evenienza), ma perché nella notte attende la luce e insegna agli uomini come illuminare la loro vita con la Parola di Dio.

²⁶ Pontificale Romano Riformato, 1992, *Ordinazione del Presbitero*, § 179.

²⁷ Pontificale Romano Riformato, 1992, *Ordinazione del Presbitero*, § 181.

²⁸ Eraclito (V secolo a. C.), *Frammento 93*.

37. Due cose caratterizzano il ministero del prete: prima di tutto deve sempre ricordarsi che essere sacerdote è più importante che fare il sacerdote, e l'avvicinamento del popolo a Dio non è un automatismo magico, ma passa attraverso la luminosità di una esistenza completamente votata al ministero. L'essenziale non consiste nel potere di amministrare e distribuire sacramenti, ma nel diventare sacramento di incontro degli uomini con Dio, segno della misericordia di Dio presso i fratelli, e questo molte volte passa attraverso l'esperienza della sofferenza.

38. In secondo luogo per esercitare il sacerdozio non basta parlare e agire da una posizione privilegiata presso Dio; è necessario essere congiunti strettamente con gli uomini, ma senza appartenere ad alcuna famiglia. Il prete è l'uomo delle relazioni fraterne nella comunità, e la sua mediazione aiuta la realizzazione dei desideri religiosi di ogni persona, ma nel contesto di una comunità. Pertanto il prete, curando quelle relazioni fraterne che sono caratteristiche del cristianesimo e soprattutto del cattolicesimo, deve far diventare ogni parrocchia una famiglia di famiglie. Nello svolgere queste due missioni, di avvicinamento a Dio e di servizio fraterno, il prete (come anche il vescovo) deve ricordarsi che il suo servizio è transitorio: passano le persone, restano le comunità con la propria fisionomia, le proprie feste, le proprie tradizioni. Non è pensabile che un parroco per costruirsi la parrocchia a sua misura demolisca tutto il passato perché chi l'ha preceduto non capiva niente, e poi dopo pochi anni se ne vada lasciando a un altro il compito di raccogliere i cocci.

7

CONFORMÀTI ALL'IMMAGINE DEL TUO FIGLIO

39. Gesù si presenta nel duplice aspetto di relazione con Dio e con gli uomini: con la glorificazione celeste ha ottenuto l'autorità sacerdotale più alta che ci sia, ma la sua qualifica sacerdotale comporta un secondo aspetto, quello di una straordinaria capacità compassionevole. Pertanto durante la sua vita terrena è andato senza ripugnanza o paura verso tutti: toccò i lebbrosi accettò inviti a pranzo da chi voleva metterlo alla prova, frequentò persone ritenute indegne, come samaritani e pubblicani, mendicanti e donne immorali. Egli non ha somiglianza alcuna con il superuomo che si colloca su un piedistallo per giudicare tutti e sentenziare su tutto, ma si è abbassato al livello dell'uomo per elevarlo fino alla perfezione.

40. Con il sacramento dell'Ordine Sacro comunica a chi accetta di continuare il suo ministero il dinamismo della sua missione, sotto la duplice forma di docilità filiale verso Dio Padre e di solidarietà fraterna aperta a tutti. Il prete, proprio perché partecipe dei poteri stessi di Gesù, deve santificarsi, perché solo chi si purifica dal peccato e si unisce a Dio può comprenderne i misteri, e vivendo una trasformazione interiore si predispone al servizio verso i fratelli, fino a poter esclamare sull'esempio di Gesù: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (*Lc 22,27*).

41. Pertanto il primo e principale impegno di chi lavora nella vigna del Signore è quello di essere «conformato all'immagine del Figlio», unito a Gesù, la vera vite: «Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto» (*Gv* 15,4-5). Non si può essere apostoli se non si vive una vita veramente religiosa a contatto con Dio, perché come per tutti i fedeli, anche per il prete l'aiuto viene dal Signore, non dalle proprie capacità. La dignità presbiterale non risiede nei poveri e transitori insediamenti istituzionali terreni, a cui molti ecclesiastici sembrano tenere smodatamente, ma in Gesù Cristo risorto.

42. La missione apostolica spesso non riscuote successo, e quindi chi confida nelle proprie forze va incontro allo scoraggiamento. Solo dalla consapevolezza di non aver intrapreso per volontà propria un ministero così difficile deriva la certezza dell'aiuto di Dio. Questa consapevolezza però incute timore fino ad esclamare come ha fatto san Pietro: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore» (*Lc* 5,8). Si fa fatica a credere che Gesù abbia scelto proprio i preti: non avrebbe potuto scegliere qualcun altro, più capace, più santo? Ma Gesù ha fissato lo sguardo con amore sui suoi preti.

43. Questo non radicarsi in sé ma in Gesù Cristo diventa per il prete il costitutivo essenziale del suo essere interiore, così come il donarsi agli altri diventa la sua auto-realizzazione e maturazione. Egli trova la sorgente della santità nell'oggetto del suo sacerdozio, nella carità pastorale di cui è impregnata la sua missione. Solo così non cercherà

giustificate evasioni o compensazioni futili, ma con tutta la vita dimostrerà la gioia di realizzare la sua missione di servizio.

44. Se da una parte i preti devono essere uniti a Cristo come tralci alla vite, dall'altra parte devono portare frutto presso i fratelli. È inutile che il tralcio sia unito alla vite, se poi non produce grappoli e nessuno può bere il vino. Il prete vive la propria esistenza come dono per gli altri in una sfida d'amore che alla logica mondana del guadagno antepone la gioia della gratuità del servizio. Deve quindi essere esperto in umanità, solidale con le gioie e le sofferenze di tutti, attento e rispettoso verso ciascuno, e insieme testimone del dono ricevuto dall'alto. Il prete è l'uomo che con una grande fede tiene la mente fissa in Dio e quindi anche se non vede l'invisibile meglio degli altri, tuttavia resta saldo come se lo vedesse²⁹. Non è un ipocrita, egli non vede, ma ha compreso la parola del salmo: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (*Sal* 118,105). Nello stesso tempo sta accanto alla propria gente e ne condivide le necessità. La relazione che instaura con i suoi fedeli è il rapporto del buon pastore, è il rapporto sponsale di Cristo con la Chiesa: «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (*Ef* 5,25).

45. «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola?» (*Mc* 14,37). Questo è il primo passo verso la china: Pietro comincia con il dormire, e finisce con il tradire. Ma c'è un passo intermedio: la sostituzione della preghiera con l'azione. Quando giunsero Giuda e i soldati, Pietro estrasse la

²⁹ Cf *Eb* 11,27: «Per fede rimase saldo, come se vedesse l'invisibile».

spada e cominciò a tirare colpi, certo non con l'intenzione di accarezzare, ma di uccidere (cf *Gv* 18,10). L'azione di Pietro simboleggia tutti quei sacerdoti che per avere troppo da fare evitano gli obblighi richiesti dallo stato presbiterale, primo fra tutti la partecipazione attiva alla vita della propria diocesi, e si perdono, alcuni nella passione per l'edilizia, altri in un giro interminabile di discorsi, riunioni, comitati, viaggi, progetti pastorali. Papa Francesco al Convegno di Firenze ha parlato dei rischi del Pelagianesimo, che

Ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività.

Mentre invece

La dottrina cristiana è viva, sa inquietare, sa animare, ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo³⁰.

Spesso non è lo zelo per Cristo a far sguainare la spada dell'azione, ma un'anima solitaria e vuota che cerca soddisfazione nelle opere compiute. Quando questo accade, il prete non è più disponibile per i troppi impegni non consoni alla sua missione, le comunità si impoveriscono e le persone si rivolgono altrove.

³⁰ Papa Francesco, *Discorso alla Chiesa Italiana*, tenuto nel duomo di Firenze il 10 novembre 2015, in occasione del Quinto Convegno della Chiesa Italiana. Vedi anche l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, § 94.

SECONDA PARTE

LA CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA



Volterra, Basilica Cattedrale
Concelebrazione Eucaristica

1

INTRODUZIONE

46. Il ministero dei presbiteri, «scelti con affetto di predilezione», «per perpetuare il sacerdozio Cristo, pontefice della nuova alleanza», con la missione di «nutrire e santificare il popolo di Dio», si esercita in varie forme: predicazione, testimonianza, accompagnamento, guida, ma trova la sua espressione più sublime nella celebrazione della Eucaristia, perché come si dice anche nella Messa per i sacerdoti: «Dio ha posto i sacerdoti a servizio dell'Eucaristia e del suo popolo»³¹.

47. Il 26 marzo 1970 usciva l'*editio typica* del Messale Romano, riformato a norma dei decreti del Concilio, pubblicato in italiano il 19 marzo 1973. Alla Costituzione Apostolica di promulgazione *Missale Romanum* seguiva l'*Institutio Generalis Missalis Romani*, che sostituiva il *Ritus servandus in celebratione Missæ* del Messale di San Pio V pubblicato il 14 luglio 1570. Si trattava di una grande novità, perché l'*Institutio* non si limitava a prescrivere norme rubricistiche, ma presentava una visione d'insieme degli aspetti dottrinali, pastorali e rituali. Le nuove norme mettevano in luce il valore teologico dei gesti e dei riti, e di conseguenza invitavano a superare una mentalità troppo legata al ritualismo, all'osservanza materiale delle rubriche.

³¹ Messale Romano, ed. 1983, *Messa per i sacerdoti, Orazione sulle offerte*, p. 786.

48. Il 27 marzo 1975 usciva la seconda edizione tipica in latino del Messale Romano, pubblicata in italiano il 15 agosto 1983 con l'aggiunta di parecchi Prefazi, delle due Preghiere Eucaristiche della Riconciliazione e di altri testi. Nel 2002, con la data 20 aprile 2000, usciva la terza edizione tipica del Messale Romano (della quale aspettiamo ancora la traduzione in italiano), con una nuova redazione dell'*Institutio Generalis*, conosciuta con il titolo italiano *Ordinamento Generale del Messale Romano*, indicato con l'acronimo: OGMR.

49. In sintonia con quanto fatto per il sacramento dell'Ordine, anche per l'Eucaristia mi sono proposto di commentare solo alcune frasi del rito della Messa: esse segnano il titolo di ogni capitoletto e sono accompagnate dal riferimento all'OGMR. A volte ho chiarito (almeno spero) la portata di alcuni gesti, per favorirne la comprensione; altre volte ho aggiunto qualche raccomandazione per il clero e per i fedeli, per rendere più gradita la celebrazione della Messa domenicale e agevolarne la partecipazione, la quale partecipazione, anche se non è sufficiente, è però essenziale per essere chiamati cristiani.

50. Non ho motivo di lamentarmi per le celebrazioni che si fanno in diocesi: non mi risulta che avvengano le stranezze che si leggono sui giornali e si vedono nei notiziari, stranezze dovute alla presunzione di fare meglio degli altri e a molta ignoranza, più che a desiderio di trasgressione. Ma anche il bene può essere migliorato.

2

SUBLIME DIGNITÀ

Poiché la celebrazione dell'Eucaristia si compie per mezzo di segni sensibili, mediante i quali la fede si alimenta, s'irrobustisce e si esprime, si deve avere la massima cura nello scegliere e nel disporre quelle forme che possono favorire più intensamente la partecipazione attiva e piena. [OGMR 20]

51. La celebrazione della Messa è una piccola opera d'arte che ha una sua vivente bellezza, un suo fascino, e il mistero che si celebra è centrale e superiore a tutto, perché in esso si coglie una grazia che viene dall'alto e della quale ne beneficia chi è presente e anche chi è lontano. Ogni errore liturgico diventa anche un errore teologico, perché la Messa è teologia tradotta in pratica, non manifestazione di iniziative estrose personali, e neppure esibizione di alcuni protagonisti, prete, ministranti, coristi, commentatori, ecc.

52. Come tutta l'opera della salvezza è stata compiuta per mezzo di parole e di gesti, in maniera speculare la liturgia risponde all'iniziativa di Dio usando segni visibili per significare le realtà invisibili. Dio interviene nella storia, il popolo ascolta e risponde a Dio con la preghiera, con i gesti e con il canto. La liturgia quindi è l'insieme dei simboli, dei canti, dei gesti, delle parole, degli atti mediante i quali la Chiesa nel manifestare la sua devozione verso Dio esprime anche la propria dignità. Pertanto:

I riti splendano per nobile semplicità; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni³².

53. La ‘nobile semplicità’ indicata dal Concilio non significa sciatteria, goffaggine, e neppure trasandatezza, ma richiede una dignità dell’arredo proporzionata alla grandezza del mistero che si celebra. L’ignoranza del pensiero dominante ha dimenticato che Gesù per la sua cena pasquale ha voluto una grande sala arredata: «Dite al padrone di casa: Dov’è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi» (*Mc* 14,14-15). All’ora stabilita Gesù arriva con una veste di pregio, tanto che i soldati non la divisero: «Quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d’un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca» (*Gv* 19,23-24). Anche per chi a parole si dimostra preoccupato per i poveri c’è una risposta nel Quarto Vangelo: «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri? Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro» (*Gv* 12,5-6). San Francesco stesso, che ha scelto la povertà assoluta per sé ma non per la liturgia, scrivendo a tutti i custodi dei frati minori raccomanda: «I calici, i corporali, gli ornamenti dell’altare e tutto ciò che serve al sacrificio, devono essere preziosi»³³.

³² Conc. Ecum. Vat. II, Costituzione *Sacrosantum Concilium*, § 34.

³³ San Francesco († 1226), *Prima Lettera ai custodi*, § 3.

54. Insieme alla dignità dell'arredo, anche le parole e i gesti devono essere di tono elevato, adatti a significare le realtà spirituali che producono. Dal momento che il Verbo di Dio è entrato nella storia con lo scopo di avvicinarci alle cose invisibili, parole e gesti devono scuotere il cuore e attraverso le cose visibili elevarlo alle cose invisibili:

Nel mistero del Verbo incarnato è apparsa agli occhi della nostra mente la nuova luce del tuo fulgore, perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo di lui siamo rapiti all'amore delle cose invisibili³⁴.

Questo testo riprende alla lettera le parole di San Paolo: «Egli è immagine del Dio invisibile» (*Col 1,15*), ed è ripreso dal documento conciliare sulla liturgia:

La liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi³⁵.

55. La Messa non appartiene al celebrante o al gruppo di animazione, ma è l'opera che Gesù ha affidato alla Chiesa raccomandando: «Fate questo in memoria di me». E fin dal tempo apostolico la Chiesa ha vigilato con cura sulla esecuzione e trasmissione di quanto ha ricevuto (cf *1Cor 11,2-22*). È importante quindi attenersi alle norme, anche a quelle che non si capiscono. Di fronte a quelle che sembrano strane, forse c'è bisogno di un supplemento di studio per un maggior approfondimento; non è il caso di cambiarle.

³⁴ Messale Romano, ed. 1983, *Prefazio di Natale I*, pag. 316.

³⁵ Conc. Ecum. Vat. II, Costituzione *Sacrosantum Concilium*, § 7.

56. Nella liturgia non c'è più il prete che celebra per altri che sono spettatori muti e passivi. Nessuno è fruitore di un servizio proposto da altri, ma tutti siamo protagonisti e fruitori. Qualcuno nell'assemblea può essere chiamato a svolgere un compito particolare: servire all'altare, leggere la Parola di Dio, dirigere il canto, accogliere i fedeli, guidare il gruppo dei chierichetti, o fare altro che sia necessario. È molto importante tener presente che, anche chi compie un servizio, non sta facendo una comparsa, ma è lì per partecipare a tutta la Messa. L'importante non è la singola scena, ma l'intera celebrazione. Il presbiterio non è un palcoscenico, dove dopo aver svolto la sua prestazione, ciascuno può starsene per i fatti suoi.

57. Può accadere che la Messa domenicale sia associata a un'ora di tedio e di noia, per omelie interminabili, per canti che si fanno notare per la frivolezza del testo, per puerili preghiere dei fedeli, per avvisi chilometrici da ascoltare in piedi prima della benedizione. A volte la risposta finale: «Rendiamo grazie a Dio» è un sollievo prima di poter finalmente uscire. Se però a chi presiede si richiede il rispetto delle norme liturgiche e della serietà della celebrazione, a chi partecipa si richiede la disponibilità all'ascolto e la docilità nelle varie fasi della celebrazione. A uno che si lamentava perché la Messa era troppo lunga, un tale rispose: «Forse non è troppo lunga la Messa, è troppo corta la tua fede!». I fedeli hanno il diritto di partecipare con piacere e con soddisfazione alla celebrazione, ma devono anche partecipare 'attivamente', seguendo il rito che si compie con i gesti, le parole e il canto.

3

QUANDO IL POPOLO È RADUNATO

Quando il popolo è radunato, mentre il sacerdote fa il suo ingresso, si inizia il canto d'ingresso. La funzione propria di questo canto è quella di dare inizio alla celebrazione, favorire l'unione dei fedeli riuniti, introdurre il loro spirito nel mistero del tempo liturgico o della festività, e accompagnare la processione del sacerdote e dei ministri. [OGMR 47]

58. L'ingresso del sacerdote celebrante e dei ministri non è solo una necessità pratica e indispensabile, ma una processione festosa cui partecipa tutta l'assemblea, perché è il primo passo per rendere comunità cristiana quanti si sono radunati. Il canto che accompagna l'ingresso crea il clima della festa, di quella gioiosa fraternità che dovrebbe esprimere la gioia di trovarsi insieme. Nella Domenica delle Palme e nella Veglia Pasquale l'ingresso assume una forma particolare; ma anche la Messa di ogni domenica, «Pasqua della settimana», dovrebbe essere caratterizzata dalla manifestazione esteriore dell'importanza di sentirsi Chiesa.

59. Il festoso raduno domenicale è presenza del Signore che ci riunisce, del Cristo invisibile ma reale (anche se non sostanziale come nell'Eucaristia) che compie l'opera affidatagli dal Padre. Proprio perché Gesù è presente in mezzo a loro, i cristiani formano «un sacerdozio santo, la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo

che Dio si è acquistato» (*IPt* 2,5.9), e per mezzo di Lui «rendono culto all'eterno Padre»³⁶.

60. «L'assemblea che celebra è la comunità dei battezzati»³⁷: tutto il popolo cristiano è invitato, non esistono «Messe private», o «Messe riservate». In passato a nessuno sarebbe venuto in mente di celebrare una «Messa di gruppo», chi voleva la Messa andava in parrocchia. Anche la Messa un po' speciale, come poteva essere quella dell'Azione Cattolica o quella dei bambini del catechismo, era una delle Messe domenicali. Oggi ogni pseudo comunità si procura il suo bravo celebrante, cercandolo tra i preti studenti o negli istituti religiosi, e si fa la sua celebrazione 'privata' alla quale gli altri non possono e non devono partecipare perché non sarebbero in grado di capire quella speciale esperienza comunitaria.

61. L'assemblea non è una autoconvocazione, ma risposta a una chiamata, a un invito che precede la nostra risposta. La celebrazione non è opera del celebrante o dell'assemblea, ma il protagonista è Gesù che parla al suo popolo e lo invita alla sua mensa. Senza questa convinzione la partecipazione attiva rischia di diventare un attivismo fuori luogo, un dover fare qualcosa, e l'azione di chi presiede diventa manifestazione di protagonismo demagogico.

³⁶ Conc. Ecum. Vat. II, Costituzione *Sacrosantum Concilium*, § 7.

³⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, anno 1992, § 1140.

4

IL SACERDOTE, IL DIACONO E I MINISTRI SALUTANO L'ALTARE

Giunti in presbiterio, il sacerdote, il diacono e i ministri salutano l'altare con un profondo inchino. Quindi in segno di venerazione, il sacerdote e il diacono lo baciano e il sacerdote, secondo l'opportunità, incensa la croce e l'altare.

Secondo un uso e un simbolismo tradizionali nella Chiesa, la mensa dell'altare fisso sia di pietra, e più precisamente di pietra naturale. [OGMR 49. 301]

62. L'altare convenientemente ornato, incensato, baciato dal celebrante all'inizio e alla fine della Messa, non è semplicemente un tavolo utile alla celebrazione o il supporto per una bella composizione di fiori, ma è il segno della presenza di Cristo, sacerdote e vittima. L'altare è di pietra per indicare chiaramente che Gesù è la pietra viva alla quale dobbiamo accostarci, secondo quanto dice l'apostolo: «Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (*1Pt* 2,4-5; cf *Ef* 2,20).

63. Nonostante l'identità del nome, l'altare cristiano non è mai da paragonare con l'altare sul quale ebrei, pagani e popoli primitivi in genere offrivano sacrifici. Essi offrivano qualcosa per ottenere i favori di Dio in cambio dei doni

offerti, noi presentiamo qualcosa, ma riceviamo molto di più di quello che offriamo; essi offrivano qualcosa per cambiare la disposizione di Dio, nell'offrire il sacrificio di Gesù rinnovato sull'altare lo scopo è cambiare la disposizione dell'uomo, renderlo perfetto nella coscienza perché possa presentarsi a Dio con un cuore purificato e docile.

64. Le offerte che noi presentiamo durante la Messa non le deponiamo su una tavola ordinaria, ma sull'altare, dove siamo sicuri di incontrare Dio che in qualche modo le riceve e ci fa un dono molto più grande:

Il sacerdote depone il pane e il vino sull'altare pronunciando le formule prescritte; egli può incensare i doni posti sull'altare, quindi la croce e lo stesso altare, per significare che l'offerta della Chiesa e la sua preghiera si innalzano come incenso al cospetto di Dio³⁸.

65. Con la sua mediazione sacerdotale Gesù è divenuto lui stesso vittima e altare, e sulla pietra dell'altare ha costruito il ponte tra Dio e gli uomini:

Offrendo il suo corpo sulla croce diede compimento ai sacrifici antichi, e donandosi per la nostra redenzione divenne altare, vittima e sacerdote³⁹.

L'altare segna la via che conduce a Dio, e nello stesso tempo ci dice che, nella persona di Gesù, Dio dalla sua altezza è disceso fino a noi. In forza di questa mediazione e non per le nostre capacità noi possiamo percorrere la salita fino a Lui.

³⁸ OGMR 75.

³⁹ Messale Romano, ed. 1983, *Prefazio Pasquale V*, pag. 331.

66. Riporto per comodità quanto prescrive l'OGMR:

L'altare sia costruito staccato dalla parete, per potervi facilmente girare intorno e celebrare rivolti verso il popolo: la qual cosa è conveniente realizzare ovunque sia possibile. L'altare sia poi collocato in modo da costituire realmente il centro verso il quale spontaneamente converga l'attenzione dei fedeli. Normalmente sia fisso e dedicato.

Nelle chiese già costruite, quando il vecchio altare è collocato in modo da rendere difficile la partecipazione del popolo e non può essere rimosso senza danneggiare il valore artistico, si costruisca un altro altare fisso, realizzato con arte e debitamente dedicato. Soltanto sopra questo altare si compiano le sacre celebrazioni. Il vecchio altare non venga ornato con particolare cura per non sottrarre l'attenzione dei fedeli dal nuovo altare⁴⁰.

67. Per sua natura l'altare è dedicato a Dio soltanto, perché solo a Dio viene offerto il sacrificio eucaristico. Fin dall'inizio però i cristiani hanno scelto di costruire gli altari sulle tombe dei martiri, e noi continuiamo questa consuetudine deponendo sotto l'altare o ai piedi di esso le reliquie dei santi, tenendo ben presente la spiegazione che ne dà sant'Agostino:

Non ai martiri, ma al Dio dei martiri dedichiamo gli altari, anche se lo facciamo nelle reliquie dei martiri⁴¹.

68. Il nuovo Ordinamento Generale prescrive inoltre che nel presbiterio ci siano due altre strutture, pressoché ignorate nel messale precedente: l'ambone e la sede per il celebrante.

⁴⁰ OGMR 299.303.

⁴¹ Sant'Agostino († 430), *Contra Faustum Manichæum liber XX*, 21; Ufficio delle Letture, 11 dicembre; cf Pontificale Romano riformato, 1992, *Rito della dedizione dell'altare*, § 161, pag. 92.

Sono oggetti necessari alla celebrazione, anche se non dedicati, come avviene per l'altare.

69. Nel messale precedente non era previsto un luogo specifico per la proclamazione della Parola: essa veniva letta dal celebrante che stava all'altare. Nelle Messe «cantate» il suddiacono e il diacono cantavano l'epistola e il vangelo ai piedi dell'altare; in loro mancanza, il celebrante stesso cantava il vangelo e un cantore in coro cantava l'epistola. Per la lettura del Passio e del Preconio si portava in presbiterio un leggio mobile. I pulpiti che ammiriamo in tante nostre chiese furono costruiti per la predicazione al popolo, e quindi collocati in mezzo all'assemblea, sia per l'acustica, sia perché destinati alla predicazione fuori dell'azione liturgica. Il distacco della predicazione dalla liturgia comportò il prevalere della precettistica morale, e gli oratori, qualificati, avevano la prevalente preoccupazione di istruire e di esortare con la veemenza degli argomenti, con il frequente richiamo al giudizio di Dio e la minaccia dell'inferno.

70. Molto a proposito le prescrizioni del nuovo messale prevedono che vicino all'altare ci sia un luogo adatto dal quale venga annunciata la Parola di Dio:

L'importanza della parola di Dio esige che vi sia nella chiesa un luogo adatto dal quale essa venga annunciata, e verso il quale, durante la Liturgia della Parola, spontaneamente si rivolga l'attenzione dei fedeli. Conviene che tale luogo generalmente sia un ambone fisso e non un semplice leggio mobile. [...] Dall'ambone si proclamano unicamente le letture, il salmo responsoriale e il preconio pasquale; ivi inoltre si possono proferire l'omelia e le intenzioni della preghiera universale o

preghiera dei fedeli. La dignità dell'ambone esige che ad esso salga solo il ministro della Parola⁴².

Se la dignità dell'ambone 'esige' che ad esso salga solo il ministro della Parola, è giocoforza prevedere un altro luogo dal quale dare gli avvisi, dirigere il canto, fornire con molta moderazione le spiegazioni occorrenti.

71. Un'altra innovazione è la Sede del celebrante. In passato come sede fissa esisteva solo la cattedra del vescovo, collocata alla destra dell'altare dal lato del vangelo, con gli appositi scanni per l'arcidiacono e per i canonici assistenti. La chiesa che conteneva la cattedra si chiamava appunto *cattedrale*. In particolari situazioni si usava per il vescovo una sede mobile, chiamata *faldistorio*, una sedia ornata con i colori liturgici del giorno, tipo 'savonarola', ma senza schienale per non nascondere l'altare.

72. Il celebrante non vescovo celebrava la Messa stando sempre in piedi; solo nelle celebrazioni solenni, dopo aver recitato tutte le parti della Messa, mentre il canto continuava, si accomodava con il diacono, il suddiacono e i ministranti, in sedie messe di volta in volta alla sinistra dell'altare, dal lato dell'epistola. I vesperi si cantavano stando negli scanni del coro. Il nuovo ordinamento del messale prescrive:

La sede del sacerdote celebrante deve mostrare il compito che egli ha di presiedere l'assemblea e di guidare la preghiera. Perciò la collocazione più adatta è quella rivolta al popolo, al fondo del presbiterio, a meno che non vi si oppongano la struttura dell'edificio e altri elementi, ad esempio la troppa distanza che

⁴² OGMR 309.

rendesse difficile la comunicazione tra il sacerdote e i fedeli riuniti, o se il tabernacolo occupa un posto centrale dietro l'altare. Si eviti ogni forma di trono⁴³.

73. Il presiedere è un fatto mistico ancor prima che funzionale perché il prete che presiede tiene il posto di Gesù. Mediante l'ordinazione ha ricevuto il potere personale di esortare e agire a suo nome, prestandogli la sua bocca e le sue mani per rifare e ridire ciò che Lui ha fatto nella Cena. Ma se da una parte chi presiede continua la missione stessa di Gesù, dall'altra rappresenta tutta l'assemblea, quindi non solo parla ai fedeli, li saluta e li esorta, ma anche parla a Dio a nome loro. Non è il loro deputato, il suo potere non viene da loro, ma è il loro rappresentante, il loro ambasciatore, così come lo è Cristo. Il posto di chi presiede deve dunque essere rivolto verso il popolo, ma considerato che il sacerdote celebrante continua la mediazione di Gesù tra Dio e gli uomini, non sarebbe opportuno collocare la sua sede tra i fedeli e l'altare? Non mi è sembrata una bella trovata l'aver sloggiato la croce e il tabernacolo dal centro del presbiterio per collocarvi la sede del celebrante⁴⁴.

⁴³ OGMR 310.

⁴⁴ Per considerazioni più approfondite, vedi Joseph Ratzinger, *Introduzione allo spirito della Liturgia*, 2001, pag. 76.

5

NEL NOME DEL PADRE

Terminato il canto di ingresso, il sacerdote stando in piedi alla sede con tutta l'assemblea si segna col segno di croce.

[OGMR 50]

74. La celebrazione della Messa inizia e termina con l'invocazione del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, e con il segno della santa croce. Tutte le preghiere iniziano e finiscono in questo modo, e così dovrebbero iniziare e finire le nostre giornate, le riunioni, le attività principali. Anche la semina i nostri contadini la iniziavano con il segno di croce.

75. Il segno di croce si fa toccandosi con le dita della mano destra la fronte, il petto, la spalla sinistra e poi quella destra, invocando il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. Con il gesto rappresentiamo la croce, simbolo che ci qualifica come cristiani; con le parole facciamo professione di fede nella SS. Trinità, ricordando che la storia della salvezza è opera del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo:

Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Il Figlio viene per compiere l'opera affidatagli dal Padre e al momento di tornare alla destra del Padre ci fa dono dello Spirito per santificare continuamente la Chiesa e affinché i credenti avessero attraverso Cristo accesso al Padre in un solo Spirito⁴⁵.

⁴⁵ Conc. Ecum. Vat. II, Costituzione *Lumen Gentium*, § 4.

76. La croce è stata strumento di tortura, di sofferenza e di morte, ma è diventato anche un segno di vittoria, un trofeo, un albero che dona la vita e non la morte, che illumina, rivela l'amore e apre l'adito al paradiso. Su quel legno Gesù è salito come un re sul carro trionfale⁴⁶, e mentre la morte lo ha ucciso nel corpo che aveva assunto da Maria, Egli con la sua morte corporale ha trionfato sulla morte. La liturgia della Chiesa è contemplazione del trafitto, in adempimento della profezia di Zaccaria: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (Gv 19,37), è un invito ad elevare lo sguardo a chi è stato innalzato: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3,14-15). Gesù innalzato su da terra, con le braccia aperte sul mondo, manifesta la sua regalità: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

77. Fare il segno di croce è uno dei tanti gesti che la liturgia impiega per coinvolgere la partecipazione dei fedeli, come persone e come comunità. Ogni persona si esprime non solo con le parole e con gli sguardi o con il pallore e rossore del viso, ma anche con le mani, e spesso i gesti delle mani sono più espressivi e immediati delle parole. Così è segno di maleducazione tenere le mani in tasca e segno di atteggiamento minaccioso puntare il dito, è segno di attesa impaziente e quasi stizzita tenere le braccia conserte, è segno di presunta autorità tenere le mani sui fianchi, segno di spensieratezza tenere le mani unite dietro la schiena. A proposito del gesto delle mani, come non ricordare il

⁴⁶ Cf San Teodoro Studita († 826), *Discorso sull'adorazione della croce*; Ufficio delle Letture, venerdì II settimana di Pasqua.

cosiddetto discorso «della luna» del papa San Giovanni XXIII: «Tornando a casa, troverete i bambini. Date loro una carezza e dite: questa è la carezza del papa»⁴⁷.

78. Anche la preghiera liturgica è accompagnata dai gesti delle mani: alzare le mani verso il cielo è segno di preghiera, tenere le mani giunte è segno di attenzione e di supplica, allargare le braccia verso i fratelli è segno di comunicazione, battersi il petto è segno di pentimento e di umiltà, segnarsi sulla fronte, sulle labbra e sul petto è segno di attenzione per la comprensione del Vangelo che viene proclamato. Un gesto di particolare importanza nella liturgia è l'imposizione delle mani, un segno biblico per antonomasia che indica benedizione o trasmissione di poteri. Quando Israele doveva passare il Mar Rosso, «Mosè stese la mano sul mare» (*Es* 14,21); San Paolo ammonisce Timoteo: «Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani» (*2Tm* 1,6); non si può infine dimenticare il gesto di tenerezza di Gesù verso i bambini: «Prendendoli tra le braccia li benediceva, imponendo le mani su di loro» (*Mc* 10,16). Questo gesto biblico è previsto nella celebrazione di tutti i sette sacramenti, nella consacrazione del crisma e nella professione dei religiosi. Anche i padrini nella celebrazione della Cresima e nel Battesimo degli adulti accompagnano chi riceve il sacramento ponendogli la mano destra sulla spalla.

79. Un gesto delle mani introdotto nella liturgia dalla Conferenza Episcopale Italiana il 19 luglio 1989 è quello di tendere le mani per fare la Santa Comunione: con il modo in

⁴⁷ Discorso pronunciato a braccio dal papa San Giovanni XXIII († 1963) al termine della fiaccolata la sera dell'apertura del Concilio, l'11 ottobre 1962.

cui tiene le mani il fedele indica come desidera ricevere la Comunione. In alcune regioni chi è impedito di ricevere la Comunione si presenta con le braccia incrociate sul petto: con questo gesto il fedele indica che desidera ricevere una benedizione.

80. Altri gesti, come l'applaudire e il danzare, non appartengono alla tradizione liturgica occidentale. L'eccezionale introduzione di questi gesti deve essere particolarmente dosata, con molta intelligenza, con buon gusto e senso della misura, tenendo conto delle situazioni particolari, per evitare spettacolarità inopportune che hanno la conseguenza di non educare all'autentica preghiera liturgica. L'uso di prendersi per mano durante il *Padre Nostro* significa scambiare i significati dei gesti. Il *Padre Nostro* è preghiera rivolta al Padre, e quindi si prega stando in piedi e alzando le mani al cielo; quando poi il celebrante invita allo scambio della pace, si può esprimere la fraternità che esiste tra coloro che si ritengono figli dello stesso Padre dando una stretta di mano a chi è vicino. Molte volte potrebbe bastare un semplice sorriso o un cenno del capo, evitando di perdere il raccoglimento necessario per accostarsi alla Comunione sacramentale.

6

IL SIGNORE SIA CON VOI

Il sacerdote con il saluto annunzia alla comunità radunata la presenza del Signore. Il saluto sacerdotale e la risposta del popolo manifestano il mistero della Chiesa radunata.

[OGMR 50]

81. All'inizio della celebrazione chi preside e l'assemblea per prima cosa si riconoscono l'un l'altra oggetto della benedizione del Signore, e lo fanno dichiarando che il Signore è in mezzo a loro. Nella liturgia è all'opera Dio stesso che, nella sua iniziativa di salvezza, santifica gli uomini mediante Cristo nello Spirito, li raduna nella santa Chiesa e li abilita al culto integrale, nell'offerta del sacrificio perfetto che egli gradisce. Sono espressive al riguardo alcune preghiere eucaristiche: «Guarda o Padre, questa tua famiglia che ricongiungi a te nell'unico sacrificio del tuo Cristo»⁴⁸, e ancora: «Per mezzo di Gesù Cristo continui a radunare intorno a te un popolo»⁴⁹.

82. L'origine del saluto liturgico è nella Bibbia, Antico e Nuovo Testamento: «Booz disse ai mietitori: Il Signore sia con voi! Ed essi gli risposero: Ti benedica il Signore!» (*Rt* 2,4); «L'angelo del Signore apparve a Gedeone e gli disse: Il Signore è con te, uomo forte e valoroso!» (*Gdc* 6,12); e un altro angelo disse a Maria: «Il Signore è con te, piena di

⁴⁸ Messale Romano, ed. 1983, *Preghiera Eucaristica Riconciliazione I*, pag. 992.

⁴⁹ Messale Romano, ed. 1983; *Preghiera Eucaristica III*, pag. 401.

grazia» (*Lc* 1,28). Anche il profeta Geremia, pur lamentandosi, riconosce la presenza del Signore: «Eppure tu sei in mezzo a noi, Signore, il tuo nome è invocato su di noi, non abbandonarci!» (*Ger* 14,9).

83. Il saluto riservato al vescovo è: «La pace sia con voi», perché essendo il rappresentante di Cristo nella Chiesa, saluta con le parole dette da Gesù la sera di Pasqua: «Gesù stette in mezzo e disse loro: Pace a voi!» (*Gv* 20,19). Il dono della pace è il primo frutto della passione, ed è il segno della presenza di Gesù nella sua Chiesa: «Egli è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva» (*Ef* 2,14).

84. La traduzione italiana usata nella Messa è: «Il Signore *sia* con voi», invece nell'Ave Maria la traduzione è: «Il Signore *è* con te». Nella lingua latina e greca non c'è la forma verbale, quindi si può intendere: «Il Signore *sia* con voi», «La pace *sia* con voi», oppure anche: «Il Signore *è* con voi», «La pace *è* con voi». L'assenza della forma verbale in latino e in greco non permette di escludere nessuna delle due sfumature, cioè si può intendere come augurio, che il Signore *sia* presente in mezzo al suo popolo con le sue benedizioni, oppure si fa una constatazione, un richiamo della sua presenza. Il Signore *è* con voi indica la realtà, perché «dove due o tre sono riuniti, io sono in mezzo a loro» (*Mt* 18,20); la traduzione *sia* indica la consapevolezza che la realtà della presenza deve sempre crescere.

85. Bellissima la spiegazione del p. Aimon-Marie Roguet:

Quando il popolo è radunato, il presbitero può dire: Il Signore è con voi, miei fratelli, perché voi siete il suo corpo. Ma può anche dire: Il Signore *sia* con voi, perché l'azione che stiamo per celebrare insieme lo renderà maggiormente presente, unendovi di più per il mistero di una stessa offerta, di uno stesso sacrificio, di un solo cibo, a quel corpo che voi già siete⁵⁰.

86. Discorso analogo si può dire per il Regno di Dio e per la santità di Dio. «Santo è il suo nome» (Lc 1,29), dice Maria nel Magnificat, e noi proclamiamo: «Tu solo il santo», «Padre veramente santo», e acclamiamo «Santo, santo, santo il Signore Dio dell'universo», ma tutto questo non ci dispensa dal pregare come ci ha insegnato Gesù: «Sia santificato il tuo nome». Dio è il «solo santo», ma la sua santità deve essere riconosciuta da tutti gli uomini ed essere estesa su tutta la terra, di modo che l'umanità riconosca Dio come Padre. Questa santificazione del nome di Dio richiede anche il coinvolgimento delle nostre attività⁵¹. Così pure, anche se il Regno di Dio è già presente sulla terra, noi non siamo dispensati dal pregare: «Venga il tuo Regno».

87. Al saluto del celebrante «Il Signore sia con voi», l'assemblea rinvia un saluto equivalente: «E con il tuo spirito». Questa risposta dell'assemblea indica: non solo sia con te, ma «con il tuo spirito», cioè con lo spirito che colui che presiede ha ricevuto con il sacramento dell'Ordine Sacro e lo mette a disposizione della comunità. Sarebbe molto banale rispondere: «Anche con te», allora basterebbe dire: «Il Signore sia con noi». Mentre invece:

⁵⁰ Aimon-Marie Roguet († 1991), *La messe*, Paris 1951, pp. 24-25.

⁵¹ Cf Ez 20,39; 36,23; 39,7.

Il saluto del celebrante provoca una replica da parte della comunità, e la formula religiosa in cui l'uno e l'altra sono concepiti, rafforza il vincolo della fraternità tra celebrante e fedeli e concorre a creare quella particolare atmosfera nella quale si percepisce la vicinanza di Dio e deve compiersi il rito liturgico⁵².

Stando così le cose, si capisce che iniziare la Messa con un «buon giorno» banalizza la particolare atmosfera celebrativa e riduce l'assemblea liturgica a una riunione di condominio.

88. Dubitare della presenza del Signore è per la Bibbia una delle colpe più gravi commesse da Israele, perché significa mettere alla prova il Signore come fecero i figli di Israele a Massa e a Meriba, quando si domandarono: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (*Es* 17,7). Significa anche provocare il pianto accorato di Gesù: «Alla vista della città Gesù pianse su di essa dicendo: Non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata» (*Lc* 19,42.44). Per non ricadere nella stessa tentazione l'assemblea cristiana è chiamata a riconoscere la presenza del Signore in mezzo a lei, presenza che fa la qualità della celebrazione e che provoca il rendimento di grazie. L'ultima parola del risorto agli undici è promessa di presenza: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20).

⁵² Josef Andreas Jungmann († 1975), *Missarum sollemnia*, I, p. 295.

7 AMMONIZIONI

Salutato il popolo, il sacerdote, o il diacono o un ministro laico, può fare una brevissima introduzione alla Messa del giorno.

[OGMR 50]

89. Dopo il saluto-augurio, l'Ordinamento del nuovo messale prevede la possibilità di ammonizioni libere da parte del celebrante. Solo in un altro caso, prima della benedizione finale, è permesso dare al popolo «brevi comunicazioni»⁵³. Invece l'invito alla preghiera dopo la presentazione dei doni e prima del *Padre Nostro*, così come l'invito allo scambio della pace, si può fare con formule diverse, ma tutte indicate nel messale. Le altre divagazioni, non previste, a volte possono essere una 'epicheia', ma spesso risultano molto pesanti e non rispettose della capacità di comprensione dei nostri fedeli.

90. Qualcuno, confondendo realtà diverse, pensa di agevolare la partecipazione dei fedeli alla celebrazione liturgica con abbondanza di parole, ammonizioni, foglietti, video. Dimentica così che

Non è il sapere molto che sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente⁵⁴.

⁵³ OGMR 184.

⁵⁴ Sant'Ignazio di Loyola († 1556), *Esercizi Spirituali*, seconda annotazione.

91. La Messa è celebrazione che ripresenta e riattualizza un mistero, non è l'occasione per fare una spiegazione di simboli o una lezione di teologia o di catechismo. Il simbolo ha un valore in se stesso, è già una vera catechesi che introduce nella comprensione del mistero; se deve essere spiegato, diventa insignificante, non simboleggia. Quando è necessaria una spiegazione, questa deve essere fatta a parte, per non appesantire la celebrazione. Se non si tiene conto di ciò, si rischia di oscurare in qualche modo le modalità proprie della comunicazione del mistero cristiano.

92. I segni del linguaggio liturgico (parole, gesti, silenzi) con i quali la Chiesa ci invita a rispondere all'azione di Dio sono frutto di esperienza secolare, non sono stati inventati nel dopo Concilio e non sono lasciati all'estro creativo di ciascuno, non sono una coreografia spettacolare per attirare l'attenzione di una clientela commerciale. Immaginate di assistere a uno spettacolo alla presenza di qualcuno che interviene continuamente a spiegarvi perché il tale personaggio ha detto la tale parola o ha compiuto la tale azione: non diventa una cosa insopportabile che fa perdere la continuità dell'azione?

8

KYRIE ELEISON

Dopo l'atto penitenziale ha sempre luogo il Kyrie eleison, a meno che non sia già stato detto durante l'atto penitenziale. Essendo un canto col quale i fedeli acclamano il Signore e implorano la sua misericordia, di solito viene eseguito da tutti, in alternanza tra il popolo e la *schola* o un cantore. [OGMR 52]

93. L'Atto penitenziale è celebrazione della grandezza di Dio e riconoscimento della misera condizione umana. Nella consapevolezza dei doni ricevuti, il fedele confessa la grandezza di Dio, e riconosce la propria distanza da lui: «Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto: così sei giusto nella tua sentenza, sei retto nel tuo giudizio» (*Sal* 51,6). Sant'Agostino nelle *Confessioni* citando il salmo 105,47 dice: «Confesserò i miei peccati a tua lode»⁵⁵.

94. L'atto penitenziale si conclude con il *Kyrie eleison*, Signore Pietà. Tenendo conto della sua antichità e del suo originario duplice significato di supplica e di acclamazione, di fronte a un gruppo di lavoro diviso sul da farsi, lo stesso papa San Paolo VI espresse il desiderio di conservare comunque questa acclamazione⁵⁶. Il *Kyrie* è una lode verso Cristo, il risorto, «colui che Dio ha costituito Signore» (*At*

⁵⁵ Sant'Agostino († 430), *Confessionum liber IV*, 1.

⁵⁶ Cf Maurizio Barba, *La riforma conciliare dell'Ordo Missae*, CLV 2008, pagg. 172 e 565.

2,36). Le invocazioni che si intercalano al *Kyrie eleison* non sono affatto un elenco di peccati o un esame di coscienza come purtroppo tendono a fare certi sussidi, ma sono acclamazioni a Cristo, mediatore della divina misericordia. Le espressioni della liturgia sono del tipo: «Tu che togli i peccati del mondo, Tu che siedi alla destra del Padre, Dio santo, Dio Forte, Dio immortale, abbi pietà di noi».

95. Il nuovo Ordinamento del messale non fa cenno all'acquasantiera di cui tutte le nostre chiese sono fornite, ma suggerisce l'aspersione domenicale con l'acqua benedetta, rito che sostituisce l'Atto Penitenziale:

La domenica, specialmente nel tempo pasquale, in circostanze particolari, si può sostituire il consueto atto penitenziale, con la benedizione e l'aspersione dell'acqua in memoria del Battesimo⁵⁷.

96. Ogni tipo di aspersione dell'acqua, anche quella con la quale si inizia il rito del sacramento del Matrimonio o si consacra la chiesa e l'altare, è sempre in qualche modo evocativa del Battesimo che è ricevuto «in remissione dei peccati» e che costituisce «il fondamento di tutta la vita cristiana, il vestibolo d'ingresso alla vita nello Spirito»⁵⁸. Per il fatto che nel Battesimo siamo stati segnati con il segno della croce, è consequenziale che al momento dell'aspersione ci si segni con il segno di croce, che è memoria del Battesimo, non un segno scaramantico.

⁵⁷ OGMR 51.

⁵⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, anno 1992, § 1213, pag. 321; *Benedizionale*, anno 1992, § 1421, pag. 582.

9

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI

I fedeli, che si radunano nell'attesa della venuta del loro Signore, sono esortati dall'apostolo a cantare insieme salmi, inni e cantici spirituali (cf *Col* 3,16). Infatti il canto è segno della gioia del cuore (cf *At* 2,46). Perciò dice molto bene sant'Agostino: «Il cantare è proprio di chi ama» (*Sermo* 336,1), e già dall'antichità si formò il detto: «Chi canta bene, prega due volte».

Nella celebrazione della Messa si dia quindi grande importanza al canto. [OGMR 39.40]

97. La celebrazione della Messa domenicale è un momento di gioioso incontro dei fedeli, e la gioia deriva dalla consapevolezza delle grandi cose che Dio ha fatto per noi. Pertanto tutte le domeniche e feste, tranne le domeniche di Avvento e di Quaresima, siamo invitati anche noi a fare quello che gli angeli hanno fatto sulla capanna di Betlemme, cioè cantare la gloria di Dio: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa».

98. L'inno si apre con le parole del canto degli angeli, che danno il tono festivo alla celebrazione; si allarga poi a una dimensione universale che comprende la lode, la benedizione, l'adorazione, il ringraziamento, con un crescendo che culmina nella Preghiera Eucaristica. Questa preghiera inizia con un «Rendiamo grazie al Signore nostro Dio», e termina con «A te Dio Padre onnipotente ogni onore e gloria». La lode unita al sacrificio ha dato origine a un

nome particolare della Messa: *Sacrificio di lode*, come diciamo nel Canone Romano:

Per loro ti offriamo e anch'essi ti offrono questo sacrificio di lode, e innalzano la preghiera a te, Dio eterno, vivo e vero, per ottenere a sé e ai loro cari redenzione, sicurezza di vita e salute⁵⁹.

99. Per celebrare questo *sacrificio di lode* non basta l'elevazione dello spirito, ma è necessario il coinvolgimento di tutta la persona con i suoi cinque sensi, tutti usati nella liturgia: il pane e il vino per il nutrimento, la gestualità⁶⁰, l'arte visiva e musicale. Non si esclude neppure l'olfatto, che è il senso più trascurato. Durante la celebrazione il profumo dell'incenso avvolge tutto ciò che appartiene a Dio: l'altare, la croce, le offerte, i membri viventi del Cristo, clero e fedeli laici, e perfino i loro resti mortali, le reliquie dei santi e i cadaveri dei cristiani.

100. Dice la Bibbia che Dio gradisce il fumo dei sacrifici «di gradevole odore»: «Il Signore ne odorò il profumo gradito e disse in cuor suo: Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo» (*Gen* 8,21). Ma più dei sacrifici Dio gradisce l'offerta della preghiera che sale come profumo d'incenso: «La mia preghiera stia davanti a te come incenso, le mie mani alzate come sacrificio della sera» (*Sal* 141,2); e ancora: «Dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio, insieme alle preghiere dei santi» (*Ap* 8,4).

⁵⁹ Messale Romano ed. 1983, *Preghiera Eucaristica I*, pag. 383.

⁶⁰ Per i gesti delle mani, vedi *sopra* §§ 76-79, pagg. 52-54; per l'atteggiamento del corpo, vedi più *avanti*, §§ 145-151, pagg. 87-90.

101. Se il profumo dell'incenso soddisfa l'olfatto, i nostri occhi si riempiono di ammirazione per le grandi opere architettoniche, scultoree e pittoriche che la devozione dei fedeli e l'estro creativo degli artisti ha prodotto nel corso dei secoli. In tutte le chiese antiche, anche in quelle piccole, ci sono tesori d'arte, espressione di persone abituate a guardare verso l'alto attraverso l'arte e la fede.

102. Mentre le opere visive sono sempre disponibili alla vista, la musica e il canto devono ogni volta essere riprodotti. Il buon senso ci direbbe di non perdere un patrimonio unico al mondo, sia di canto gregoriano, sia di musica polifonica. Il nuovo messale non fa più distinzione tra Messa letta e Messa cantata, perché il canto non è qualcosa che si aggiunge alla celebrazione, ma la celebrazione stessa è un canto. Una *Schola Cantorum* parrocchiale, e non di importazione, può sostenere il canto di tutti, oltre che aiutare e alimentare la meditazione.

103. Forse il canto delle nostre assemblee non è come il coro degli angeli a Betlemme, ma è comunque il segno del contributo di tutti per una gioiosa celebrazione. Con una ardita immagine la liturgia ci chiede di cantare «Uniti ai cori degli angeli e dei santi in cielo». E noi

Cantiamo non tanto per goderci il riposo, quanto per sollevarci dalla fatica. Cantiamo da viandanti. Canta ma cammina. Canta per alleviare le asprezze della marcia, ma cantando non indulgere alla pigrizia. Canta e cammina!⁶¹

⁶¹ Sant'Agostino († 430), *Sermo CCLVI*, 3; Ufficio delle Letture, sabato 34.ma settimana. Il discorso tenuto domenica 5 maggio 418, forse a Cartagine.

104. Se per cantare la gloria di Dio è necessario il coinvolgimento di tutta la persona con i suoi cinque sensi, non meno necessaria è la partecipazione di tutte le persone singole e di tutte le categorie che compongono il popolo di Dio. Nessuno deve sentirsi escluso. Anche in questo caso ci è di aiuto Sant'Agostino con una bellissima immagine letteraria usata nella festa di San Lorenzo:

Il bel giardino del Signore possiede non solo le rose dei martiri, ma anche i gigli delle vergini e le edere dei coniugi e le viole delle vedove. Nessuna categoria di persone deve dubitare della propria chiamata: Cristo ha sofferto per tutti. Con tutta verità fu scritto di lui: Egli vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità (*ITm* 2,4)⁶².

105. A questo punto non posso esimermi da una osservazione, banale ma pertinente. Capita a volte che qualche anima buona chieda: «Venga a dirci una Messa!», oppure: «Mandi qualcuno a dirci una Messa!». Anche se siamo in pochi, siamo sempre in grado di essere presenti per la celebrazione di una Messa, ma per eseguirla non basta la presenza di un prete: se non c'è chi legge, chi canta, chi fa accoglienza, come si può celebrare? Non siamo più al tempo in cui il prete andava e faceva la sua celebrazione da solo, mentre i fedeli facevano altre cose.

⁶² Sant'Agostino († 430), *Sermo CCCIV*, 3; Ufficio delle Letture, 10 agosto. Il discorso fu pronunciato il 10 agosto 417, in località imprecisata. Per la partecipazione di tutti i fedeli a tutta la celebrazione, vedi anche sopra, § 56, pag. 42.

10

PREGHIAMO

Il sacerdote invita il popolo a pregare e tutti insieme con lui stanno per qualche momento in silenzio, per prendere coscienza di essere alla presenza di Dio e poter formulare nel cuore le proprie intenzioni di preghiera. Quindi il sacerdote dice l'orazione, chiamata comunemente 'colletta', per mezzo della quale viene espresso il carattere della celebrazione. [OGMR 54]

106. Due volte durante Messa il celebrante invita i fratelli alla preghiera dicendo: «Preghiamo», e una volta dicendo: «Pregate». L'invito è rivolto a tutti, ma poi la preghiera viene detta dal celebrante, perché chi presiede rappresenta tutta l'assemblea, e quindi pronunzia le orazioni a nome degli astanti e di tutto il popolo santo. Nel Canone Romano è particolarmente evidenziato questo compito del celebrante:

Per loro ti offriamo e anch'essi ti offrono.

Accetta l'offerta che ti presentiamo noi tuoi ministri e tutta la tua famiglia.

Noi tuoi ministri e il tuo popolo santo celebriamo il memoriale⁶³.

107. Tutte le preghiere della Messa, comprese le Preghiere Eucaristiche sono dette al plurale da parte di chi presiede. Poi «Il popolo, unendosi alla preghiera, fa propria l'orazione con l'acclamazione: Amen»⁶⁴. Allo stesso modo tutte le dossologie, cioè gli inni di lode, che San Paolo mette nelle

⁶³ Messale Romano, ed. 1983, *Preghiera Eucaristica I*, pagg. 383.386.390.

⁶⁴ OGMR 54.

sue lettere finiscono con «Amen» (*Rm* 11,36; 15,33; 16,24.27; ecc.). Nel prologo dell'Apocalisse «Amen» conclude le dossologie, e nella liturgia celeste i quattro esseri viventi rispondono: «Amen» alla lode di tutte le creature (*Ap* 1,6.7; 5,14).

108. Questa parola «Amen», di origine ebraica e passata tale e quale in tutte le lingue, si ricollega ad una radice che significa solidità e fiducia. Isaia dice che il nostro Dio è un Dio «Amen»: «Chi vorrà giurare nella terra, giurerà per il Dio fedele (*amen*)» (*Is* 65,16). Anche San Paolo ci dice: «Tutte le promesse di Dio in Gesù Cristo sono 'sì'. Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro *Amen* per la sua gloria» (*2Cor* 1,20). Nell'Apocalisse Gesù stesso è chiamato «L'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio» (*Ap* 3,14). Quindi la parola «Amen» non significa un pallido e rassegnato «così sia», ma esprime la fede, la lode, l'adesione alla preghiera e al ringraziamento realizzati nella celebrazione comune. Quando leggiamo nei Vangeli che Gesù inizia un discorso con «Amen», non traduciamo «così sia», ma: «In verità io vi dico».

109. Secondo lo stile classico della liturgia latina, le orazioni hanno tre movimenti: si aprono sempre con «O Dio che sei grande perché hai fatto...», «concedici...» «affinché possiamo...». Il primo movimento è contemplativo; dalla contemplazione di Dio e delle sue meraviglie nasce la richiesta, affinché possiamo realizzare qualcosa. Tale formulazione dovrebbe essere lo schema anche per il nostro modo di pregare: dalla contemplazione della grandezza di Dio deriva la richiesta di aiuto affinché, pur nella nostra

debolezza, possiamo compiere quanto ci viene richiesto dalla situazione del momento.

110. Il nuovo messale ha reintrodotta un momento di preghiera detta universale, o *dei fedeli*, in precedenza presente solo nella liturgia del Venerdì Santo. Le intenzioni sono ordinate in modo da pregare in primo luogo per la Chiesa, poi per la società civile, per chi si trova in difficoltà, e infine per la comunità locale⁶⁵. La prima preghiera di questo genere, nata spontaneamente dal cuore dopo aver ascoltato Gesù, è stata quella dei discepoli di Emmaus: «Resta con noi, Signore, perché si fa sera» (*Lc 24,29*). Alla preghiera del cuore segue l'invito a cena. La Preghiera dei Fedeli, collocata alla fine della Liturgia della Parola e all'inizio della presentazione dei doni, è una risposta corale a quanto si è ascoltato nelle letture e spiegato nell'omelia, e nello stesso tempo l'espressione della sollecitudine per le necessità spirituali e materiali dei fratelli.

111. La preghiera fatta insieme non sostituisce la preghiera individuale, ma semmai la apre a una dimensione più ampia e rende il nostro cuore più sensibile alle necessità dei fratelli. Così scrivono Sant'Ignazio e Sant'Ambrogio:

Se la preghiera fatta da due persone insieme ha tanta efficacia, quanto più non ne avrà quella del Vescovo e di tutta la Chiesa?⁶⁶

Se preghi per te, pregherai soltanto per il tuo interesse. E se i singoli pregano soltanto per se stessi, la grazia è solo in

⁶⁵ OGMR 70.

⁶⁶ Sant'Ignazio di Antiochia († 107), *Lettera agli Efesini*, 5,2; Ufficio delle Letture, II domenica del T.O.

proporzione della preghiera di ognuno, secondo la sua maggiore o minore dignità. Se invece i singoli pregano per tutti, tutti pregano per i singoli e il vantaggio è maggiore⁶⁷.

L'osservazione di Sant'Ambrogio sembra copiata dallo storico greco Erodoto:

A chi compie un sacrificio non è lecito chiedere vantaggi soltanto per sé personalmente, ma prega per il bene di tutti i Persiani e del re: naturalmente fra tutti i Persiani è compreso anche lui stesso⁶⁸.

112. I formulari per la Preghiera Universale, che si trovano nell'appendice del Messale, lasciano un po' di libertà, che però non dovrebbe mai essere disgiunta da un minimo di formazione teologica. Purtroppo a volte si ascoltano intenzioni di preghiera che sono ringraziamenti o elogi per i benefattori, oppure assomigliano alla lista della spesa o a consigli che si danno al Padre Eterno su quello che deve fare. Con la preghiera non vogliamo far scendere Dio dal cielo, ma guardarci dentro per scoprire che Dio è presente nel nostro cuore. Altra considerazione da tener presente è che quando si amministra un sacramento, i primi destinatari delle intercessioni sono chiaramente coloro che ricevono il sacramento, non sono loro che pregano per gli altri.

⁶⁷ Sant'Ambrogio († 397), *De Cain et Abel*, I, 9,39; Ufficio delle Letture, lunedì 27.ma settimana.

⁶⁸ Erodoto (V secolo a.C.), *Storie*, I, 132,2.

11

LITURGIA DELLA PAROLA

Nelle letture viene preparata ai fedeli la mensa della parola di Dio e vengono loro aperti i tesori della Bibbia. Conviene quindi che si osservi l'ordine delle letture bibliche, con il quale è messa meglio in luce l'unità dei due Testamenti e della storia della salvezza; non è permesso quindi sostituire con altri testi non biblici le letture e il salmo responsoriale, che contengono la parola di Dio.

[OGMR 57]

113. La mensa della Parola, che costituisce un unico atto di culto con la mensa eucaristica, prevede l'ascolto della Parola con la quale Gesù si rende presente alla sua Chiesa: «Cristo è presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura»⁶⁹.

114. L'ascolto della Parola si fa con molta attenzione, come suggerisce a proposito Qoelet: «Bada ai tuoi passi quando ti rechi alla casa di Dio. Avvicinati per ascoltare piuttosto che offrire sacrifici, come fanno gli stolti, i quali non sanno di fare del male» (*Qo* 4,17). L'ascolto deve essere agevolato da una proclamazione chiara e udibile da tutti:

La lingua non deve velare, ma scoprire; essa non sta a significare l'isolamento nel silenzio della preghiera individuale, bensì l'avvicinamento degli uni agli altri per unirsi nel 'noi' dei figli di Dio che insieme dicono 'Padre nostro'⁷⁰.

⁶⁹ Conc. Ecum. Vat. II, Costituzione *Sacrosantum Concilium*, § 7.

⁷⁰ Joseph Ratzinger, *Allocuzione al Katholikentag*, Bamberg, luglio 1966.

115. Il nuovo Ordinamento della Messa, per tradurre in pratica la raccomandazione conciliare che dice: «Nelle sacre celebrazioni si restaurerà una lettura della Sacra Scrittura più abbondante, più varia e meglio scelta»⁷¹, dispone che nelle liturgie festive si facciano tre letture, per leggere così tutto il Nuovo Testamento e molta parte dell'Antico secondo un ciclo triennale, anno A, B, C. In quelle feriali si faccia altrettanto secondo uno schema biennale, anno pari e anno dispari.

116. Il lettore legge non da un foglietto, ma dal lezionario, che è un libro d'uso del lettore come ministro istituito, non un libro illustrato di istruzione a uso personale. Non è del lettore, ma della Chiesa che, ponendolo sull'ambone, idealmente glielo consegna nelle mani. Terminata la lettura, il lettore non porta via con sé il libro ma lo lascia nell'assemblea, perché il libro è della comunità che lo custodisce come ciò che insieme all'Eucaristia ha di più caro.

117. È di esempio il rito compiuto da Gesù nella sinagoga di Nazareth (cf *Lc* 4,16-21): Egli prende il rotolo, come prevede il rito sinagogale, e lo legge davanti alla comunità. Il rotolo non è suo ma della comunità, da lei lo riceve e a lei lo restituisce, perché la comunità ne è la sola custode autorizzata. Gesù non sceglie il brano da proclamare, ma legge la pericope profetica che il lezionario sinagogale prevede per quel sabato dopo la lettura del brano della Torà.

118. Un posto di particolare rilievo nella liturgia è tenuto dal libro dei Vangeli, che viene incensato prima della lettura

⁷¹ Conc. Ecum. Vat. II, Costituzione *Sacrosantum Concilium*, § 35.

e baciato dopo. All'inizio della celebrazione il diacono lo porta in processione e poi lo depone al centro dell'altare, in quel momento libero da ogni altro oggetto. Con questo gesto la Chiesa riconosce al libro dei Vangeli la stessa dignità dei doni eucaristici. Sull'altare l'evangelario tiene lo stesso posto dell'Eucaristia, perché non è solo oggetto che serve per il culto ma anche oggetto di culto. La collocazione dell'evangelario sull'altare indica quanto il Concilio ha voluto richiamare: il cristiano si nutre del pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo⁷². Leggiamo nel Quarto Vangelo: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna» (Gv 6,54), e anche: «Chi ascolta la mia parola ha la vita eterna» (Gv 5,24).

119. Al termine delle letture che si fanno durante la Messa si dice: «Parola di Dio», oppure: «Parola del Signore». Al termine delle letture fuori della Messa non si dice nulla. Nel messale precedente era prevista solo la risposta di acclamazione: «Rendiamo grazie a Dio» dopo l'epistola, e «Lode a Te, o Cristo» dopo il Vangelo. Il senso di questo piccolo rito è compiere una acclamazione, rivolgere un ringraziamento e una lode al Signore per la Parola ascoltata; non è una dichiarazione di chi è la parola, se di Dio o del Signore o dei Padri o della Chiesa.

120. Quando Dio parla, chiede di essere ascoltato, e la liturgia della Parola è liturgia dell'Ascolto, come fa prima di tutto il vescovo, il quale non proclama la Parola, ma l'ascolta. La Parola è proclamata non per rischiarare l'intelletto o per ricostruire avvenimenti storici, ma per

⁷² Cf Conc. Ecum. Vat. II, Costituzione *Dei Verbum*, § 21.

rivelare le grandi opere di Dio e provocare la sua lode. Ciascuno dei presenti deve sentirla attuale per se stesso, e se si sente un rimprovero, questo è da applicare a chi ascolta oggi, non ai personaggi di un tempo.

121. Il proclamare la Parola di Dio non è la lettura di un bollettino, ma è un atto liturgico, e pertanto è molto bello il gesto previsto nella Liturgia Ambrosiana: prima di leggere, il lettore chiede la benedizione del celebrante. Per la dignità della Parola e per il rispetto dovuto all'Assemblea, il lettore deve prendere visione in precedenza delle letture e presentarsi con dignità, perché proclama la Parola di Qualcun altro, non la sua. È un po' strano che mentre tutti i ministranti hanno vesti proprie e dignitose, convenienti e adatte all'uso, il lettore molte volte si presenta in abiti dimessi. Altra cosa anomala e rischiosa è affidare il compito di lettore a persone inesperte. Non tutti sono capaci di leggere, e molte volte anche chi possiede una laurea si trova impacciato quando deve proclamare un testo scritto. Ogni comunità deve avere i propri lettori, deputati a questo incarico dopo un minimo di formazione; quando ci si affida al primo che capita, si va incontro a sorprese.

12

L'OMELIA

L'omelia deve consistere nella spiegazione o di qualche aspetto delle letture della sacra Scrittura, o di un altro testo dell'Ordinario o del Proprio della Messa del giorno, tenuto conto sia del mistero che viene celebrato, sia delle particolari necessità di chi ascolta.

[OGMR 65]

122. Tra i sostantivi in uso (omelia, sermone, panegirico, fervorino) per definire questa particolare forma di comunicazione religiosa, la riforma liturgica ha preferito il termine *omelia*. Il *sermone* è un discorso accademico: il predicatore sceglie i testi biblici a partire dall'argomento sul quale intende esortare i fedeli, quindi ne deplora i comportamenti negativi e preme sul «Dovete», «Tu devi». Il *panegirico* è un discorso fatto durante una celebrazione per lodare ed esaltare i meriti di un santo, di un personaggio o di un popolo. Il più celebre panegirico è certamente quello di Isocrate per l'inaugurazione delle Olimpiadi del 380 a.C., per la stesura del quale l'autore ha impiegato dieci anni. Il *fervorino* è un breve discorso che in passato un attore rivolgeva al pubblico per ringraziarlo o per invitarlo all'applauso. Si faceva anche ai bambini al momento stesso della prima comunione o alle religiose in occasione della professione religiosa. Aveva lo scopo di suscitare devozione e muovere gli affetti del cuore più che l'intelletto. La *predica* infine è un discorso noioso, fatto con senso di superiorità, per dare consigli, ammonimenti, rimproveri.

123. L'omelia invece è il collegamento, *interfaccia* si direbbe oggi, tra la Parola di Dio proclamata e i fedeli. Dice l'introduzione al Lezionario del 2008:

Nella celebrazione della Messa l'omelia ha lo scopo di far sì che la proclamazione della Parola di Dio diventi, insieme alla liturgia eucaristica, quasi un annuncio delle mirabili opere di Dio nella storia della salvezza, ossia del mistero di Cristo⁷³.

Le letture trattano e raccontano la salvezza accaduta in un tempo determinato, la celebrazione rende attuale la salvezza avvenuta e l'omelia guida il passaggio dal passato al presente.

124. Nell'omelia non è importante la sapienza delle parole umane, che a volte rischiano di rovinare la celebrazione, ma il coinvolgimento degli ascoltatori, i quali sono coinvolti se trovano risposte alle loro attese, alle loro aspirazioni. Quando Gesù ha parlato alle folle su quella collina che domina il lago, non ha illuminato la loro mente leggendo i dieci comandamenti, ma ha infiammato i loro cuori dicendo quello che li avrebbe resi felici⁷⁴. Chi fa l'omelia deve parlare «da cuore a cuore»: *cor ad cor loquitur*. «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32).

125. L'omelia non è l'occasione per parlare di tutto e di nulla, come accade nelle assemblee o nei gruppi di studio. Se si divaga a 360 gradi, i fedeli non coglieranno il messaggio

⁷³ Lezionario Domenicale A, anno 2008, *Ordinamento delle Letture della Messa*, § 24, pag. 24.

⁷⁴ Cf Mt 5-7.

proprio di ogni celebrazione. L'omelia deve operare la formazione religiosa partendo da quanto viene proclamato nelle letture; solo raramente può essere conveniente parlare di altri argomenti, ed è certamente cosa riprovevole quando il celebrante cambia le letture per proporre un suo messaggio diverso dalla liturgia.

126. Un difetto di sempre, e quindi attuale anche oggi, è l'intellettualismo, già lamentato dal papa Benedetto XV:

Non pochi predicatori sorvolano sulle Sacre Scritture, sui Padri e Dottori della Chiesa, sugli argomenti di sacra teologia, e non parlano quasi d'altro che di ciò che riguarda la ragione!⁷⁵

Anche San Paolo all'Areopago di Atene aveva fatto un discorso tecnico perfetto, ma aveva ottenuto derisione⁷⁶.

127. Dal momento che è difficile comunicare con un pubblico variegato come è quello della Messa domenicale, è quanto mai importante dedicare un congruo spazio di tempo alla preparazione dell'omelia. Questo tempo non è perso, ma è un vero servizio di formazione al laicato, un servizio che aiuta la comprensione del mistero che si celebra e suscita il desiderio di conoscere sempre di più la Parola di Dio e i contenuti della fede cristiana. Quando l'omelia è presa da un testo preconfezionato, è insipida; quando non è preparata, il predicatore dà sfogo ai propri risentimenti e alle delusioni ricevute dal suo gregge durante la settimana, e poi, non sapendo come concludere, continua all'infinito.

⁷⁵ Benedetto XV, enciclica *Humani Generis Redemptionem*, 15.06.1917; EE 4,416.

⁷⁶ Cf *At* 17,16-34.

128. Prima che gli ascoltatori entrino in contatto con il messaggio di Gesù, essi entrano in contatto con la persona di colui che parla, ed è facile passare dal disgusto al disprezzo. Chi parla deve comunicare agli altri quello di cui è convinto lui stesso, come dice il salmo: «Mi ardeva il cuore nel petto; al ripensarci è divampato il fuoco. Allora ho lasciato parlare la mia lingua» (*Sal* 39,4). Dopo l'omelia è meglio sentir dire: Il prete è stato molto bravo, oppure: Mi sono sentito coinvolto, perché mi ha riscaldato il cuore?

129. L'omelia non è uno spettacolo di intrattenimento, non risponde alla logica delle risorse mediatiche, ma deve essere breve ed evitare di sembrare una conferenza o una lezione. A volte certi predicatori danno l'impressione di essere impazienti di salire sul pulpito alla domenica per dare vita a un proprio *show* con omelie che superano i 40 minuti (spesso infarcite dal nulla e da una discreta ignoranza), e che almeno una volta alla settimana vogliono mettersi al centro dell'attenzione. Il rispetto per l'uditorio è segno di grande intelligenza. Un'omelia sproporzionata, che occupa la maggior parte della celebrazione, esprime la prepotenza dell'io, una fiducia riposta più nelle parole dell'uomo che non nell'azione sacramentale di Dio. Peggio ancora quando chi parla è alla ricerca dell'applauso e lo provoca vistosamente.

13

IL SILENZIO

Si deve anche osservare, a suo tempo, il sacro silenzio, come parte della celebrazione. La sua natura dipende dal momento in cui ha luogo nelle singole celebrazioni. [OGMR 45]

130. Nella liturgia, come nella storia della salvezza, il protagonista è Dio, e quando Dio parla, il silenzio è d'obbligo. Dice il profeta: «Taccia ogni mortale davanti al Signore» (*Zc 2,17*), e stare in silenzio di fronte a lui è già una lode: «Per te il silenzio è lode, o Dio, in Sion» (*Sal 65,2*). Il silenzio è raccoglimento nella pace di Dio, è condizione necessaria per interiorizzare il Mistero celebrato.

131. L'esperienza di Elia sul monte Oreb è istruttiva anche per noi: «Il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello» (*1Re 19,11-13*).

132. Nel nuovo Ordinamento il silenzio acquista la sua importante dignità, perché è funzionale ai diversi momenti della celebrazione. Secondo le Rubriche del Messale precedente tutta la celebrazione era avvolta nel silenzio, però in un silenzio che non riguardava il rito, ma che favoriva una partecipazione parallela al rito stesso. Ora il silenzio che

viene raccomandato in alcuni momenti della Messa non è per estraniarsi dal rito che si compie, ma per completare e approfondire alcuni aspetti del rito stesso.

133. I momenti previsti per il silenzio sono: durante l'atto penitenziale; dopo l'invito alla preghiera; dopo la lettura o l'omelia; dopo la Comunione. La natura dei silenzi dipende dal momento in cui questi sono collocati. Durante l'atto penitenziale il silenzio serve al raccoglimento e a uno sguardo interiore di ravvedimento; dopo l'invito alla preghiera rivela l'agire dello Spirito che muove l'assemblea all'orazione; dopo le letture e l'omelia il silenzio invita a lasciar riecheggiare la Parola celebrata e a meditare brevemente quanto è stato ascoltato; dopo la Comunione intende favorire la preghiera interiore di lode, di ringraziamento e di supplica⁷⁷. È sempre lo stesso Spirito che manifesta le sue specifiche modalità di azione in rapporto al momento celebrativo.

134. Il silenzio è uno delle azioni rituali meno comprese della nostra liturgia, forse perché nella nostra società frastornata dai rumori spesso non si coglie più il valore del silenzio e dell'ascolto, finalizzati a lasciare spazio a Dio che parla. Spesso l'abbondanza delle parole e dei commenti, non previsti dal libro liturgico, sono come un fiume di esortazioni moraleggianti che non favoriscono la vera sintonia con il Mistero che si celebra, anzi talora la rendono impossibile.

⁷⁷ Cf OGMR 45.

14

DALLA TUA BONTÀ

ABBIAMO RICEVUTO QUESTO PANE

È bene che i fedeli presentino il pane e il vino; il sacerdote, o il diacono, li riceve e li depone sull'altare. Si possono anche fare offerte in denaro, o presentare altri doni per i poveri o per la Chiesa, portati dai fedeli o raccolti in chiesa. Essi vengono deposti fuori della mensa eucaristica. [OGMR 73]

135. La nostra preghiera di lode e di ringraziamento verso Dio non ci rende estranei alle persone con le quali viviamo gomito a gomito. Così la prima attenzione verso di loro si esprime nella Preghiera dei Fedeli (o universale), fatta per tutte le necessità spirituali e materiali dei fratelli. Dato che questa attenzione non si limita a un pio sentimento, è seguita dalla presentazione del pane e del vino per il sacrificio e dall'offerta per le varie necessità della Chiesa. Questo gesto è testimoniato fin dal secondo secolo da San Giustino:

Colui che presiede, secondo le sue capacità, innalza preghiere e rendimenti di grazie, ed il popolo acclama dicendo: 'Amen'. [...] I facoltosi e quelli che lo desiderano danno liberamente ciascuno quello che vuole, e ciò che si raccoglie viene depositato presso colui che presiede, il quale soccorre gli orfani, le vedove, e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, e i carcerati e gli stranieri che si trovano presso di noi: insomma, si prende cura di chiunque sia nel bisogno⁷⁸.

⁷⁸ San Giustino († 163), *Prima Apologia dei cristiani*, cap. LXVII, § 5-6; Ufficio delle Letture III domenica di Pasqua.

136. Le offerte dei fedeli accompagnano la presentazione sull'altare del pane e del vino. Questi prodotti non si trovano in natura, ma sono frutto di una serie di operazioni che solo l'uomo è capace di compiere, sono quindi segno della nostra intelligenza e della nostra attività. Seminare, mietere, trebbiare, macinare, impastare, cuocere, sono le attività richieste per il pane. Altrettanto elaborate sono le procedure per avere il vino. Quindi presentando a Dio il pane e il vino, gli offriamo doni trasformati dalla nostra operosità: sono quindi «frutto della terra e del lavoro dell'uomo».

137. Oltre che la nostra operosità, le offerte esprimono il nostro ringraziamento per quanto ricevuto da Dio. Noi non avremmo confezionato il pane e preparato il vino se Dio non ci avesse dato la terra, il sole, la pioggia, e poi le spighe e i grappoli maturi. Quindi giustamente la liturgia ci fa dire:

Offriamo alla tua maestà divina, tra i doni che ci hai dato, la vittima pura, santa e immacolata⁷⁹.

Da te provengono questi doni e tu li accetti in segno del nostro servizio sacerdotale⁸⁰.

138. Quindi sull'altare non ci sta soltanto il dono che noi offriamo al Padre, ci sta anche il dono che il Padre fa a noi. Questo dono si rivela in tutta la sua grandezza quando nel pane e nel vino, che noi presentiamo, riceviamo il Corpo e il Sangue di Gesù. Nell'ascolto della Parola e nella Comunione Eucaristica riceviamo un intenso dinamismo di amore che ci trasforma nei rapporti con Dio e con i fratelli.

⁷⁹ Messale Romano, ed. 1983, *Preghiera Eucaristica I*, pag. 390.

⁸⁰ Messale Romano, ed. 1983, *Orazione sulle offerte*. VIII dom T.O., pag. 254.

139. Nel gesto della presentazione sull'altare del pane e del vino noi vediamo non solo lo scambio di doni con Dio, ma anche il segno della condivisione e della gioia. Non presentiamo un pane e un vino qualunque, ma il pane e il calice della fraternità. Per questo Gesù ci ammonisce: «Se presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

140. La partecipazione *in solido* dei fedeli alla Messa si manifesta con la raccolta delle offerte che servono per le necessità della Chiesa e per l'aiuto ai bisognosi. È lodevole presentare queste offerte processionalmente insieme al pane e al vino e ad altre offerte in natura, perché la processione è segno visibile di partecipazione. È logico che quello che si offre deve essere *offerto*, non solo presentato e poi ripreso. I doni offerti per la carità, e tanto meno il denaro, non devono e non possono avere il loro posto sull'altare, bensì in altro luogo adatto. Così pure gli altri oggetti, che sono caratteristiche proprie di associazioni, si possono collocare in luoghi opportuni, con moderazione, prima della celebrazione.

141. La condivisione dei beni è un dovere di tutti, sia delle persone che delle comunità, e anche delle parrocchie. Non esiste la categoria di chi ha l'obbligo di aiutare e la categoria di chi ha il diritto a essere aiutato. Tutti, nessuno escluso, siamo tenuti a esprimere con gesti di carità la riconoscenza per i benefici che abbiamo ricevuto. Solo l'avarò non ha mai nulla da donare. È commovente il gesto che leggiamo nei

Promessi Sposi, quando il Sarto racconta il discorso ascoltato dal cardinal Federigo nella visita pastorale:

E poi ha fatto proprio vedere che anche coloro che non son signori, se hanno più del necessario, sono obbligati di farne parte a chi patisce. Qui interruppe il discorso da sé, come sorpreso da un pensiero. Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: - piglia qui -. Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: - va' qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcheduno; e guarda di non rompere⁸¹.

142. Se la condivisione della carità è obbligo morale comune a tutti gli uomini, per i cristiani è una necessità, prima di tutto perché sono consapevoli che la terra è di Dio e quello che hanno non è esclusivamente loro; in secondo luogo perché sanno che saranno giudicati sulle opere di carità⁸², e in terzo luogo perché «La carità copre una moltitudine di peccati» (*IPt* 8,8)⁸³. Per evitare malintesi però è meglio seguire i canali prescritti, conosciuti e fidati. Non è affidabile chi si presenta chiedendo soldi, fosse anche per opere buone: la carità, come l'evangelizzazione, ciascuno deve farla con mezzi propri, non con quelli degli altri. Purtroppo molte associazioni sembrano fatte per chiedere soldi, e dimostrano di maneggiarne troppi.

⁸¹ Alessandro Manzoni († 1873), *I Promessi Sposi*, cap. XXIV.

⁸² Cf *Mt* 25,31-46; *2Cor* 5,10; *Gc* 2,5-9; ecc.

⁸³ Cf anche: *Tb* 12,9; *Dn* 4,24; A.M., *I Promessi Sposi*, cap. XXI: «Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia».

15

L'ACQUA UNITA AL VINO

Fedele all'esempio di Cristo, la Chiesa ha sempre usato pane e vino con acqua per celebrare la Cena del Signore.

[OGMR 319]

143. I testi eucaristici del Nuovo Testamento ci dicono che Gesù fece uso del pane e del vino per il sacramento del suo corpo e del suo sangue, ma non ci parlano dell'acqua. La prassi seguita dalla Chiesa però è sempre stata quella di mescolare l'acqua al vino. Ne abbiamo testimonianza fin dal secondo secolo:

A chi presiede vengono portati un pane e una coppa d'acqua e di vino temperato; egli li prende ed innalza lode e gloria al Padre dell'universo.

Dopo che ha fatto il rendimento di grazie e tutto il popolo ha acclamato, quelli che noi chiamiamo diaconi distribuiscono a ciascuno dei presenti il pane, il vino e l'acqua consacrati e ne portano agli assenti⁸⁴.

144. L'uso di mescolare l'acqua al vino era comune nella tradizione mediterranea, dato che i vini erano di gradazione molto elevata. I Romani si meravigliavano che i Celti (i Galli) bevessero vino schietto, mentre essi lo mescolavano (tagliavano) con acqua, fino a un terzo⁸⁵.

⁸⁴ San Giustino († 163), *Prima Apologia dei Cristiani*, c. LXV, § 3 e 5.

⁸⁵ Diodoro Siculo (I secolo a.C.), *Biblioteca Storica*, libro V, § 26,3.

145. La mescolanza dell'acqua con il vino ha acquistato un significato mistico da quando San Cipriano, in polemica con coloro che nella celebrazione sostituivano l'acqua al vino, ha dato questa spiegazione:

Siccome Cristo in se stesso portava tutti noi, Lui che portava anche i nostri peccati, nell'acqua vediamo significati tutti i popoli, e nel vino il sangue di Cristo. Quando l'acqua è mescolata al vino nel calice, il popolo è associato a Cristo. [...] La mescolanza dell'acqua e del vino è così intima, la loro unione così stretta nel calice del Signore, che non possono più essere separati l'uno dall'altra. Così la Chiesa, cioè il popolo che è nella Chiesa e che rimane fedele e fermo nella sua fede, nulla potrà separarla da Cristo o impedirle di rimanere unita a Lui per sempre con un amore indissolubile⁸⁶.

146. Questa spiegazione mistica di San Cipriano ha creato una tradizione costante che è confluita nella liturgia eucaristica. Il presbitero (o il diacono) dice al momento di versare l'acqua nel calice:

L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana⁸⁷

Il nuovo rito ha semplificato molto la benedizione che si faceva sull'acqua nel rito precedente, ma ne ha conservato il significato: la mescolanza dell'acqua con il vino ci ricorda l'incarnazione del Verbo di Dio ed è segno della nostra unione con Lui. Come l'acqua e vino mescolati non si separano più, così tutta la Chiesa è indissolubilmente coinvolta nell'offerta del sacrificio di Cristo.

⁸⁶ San Cipriano († 258), *Epistola 63 a Cecilio*, § 13.

⁸⁷ Messale Romano, ed. 1983, *Liturgia Eucaristica*, pag. 308.

16

IL MIO E VOSTRO SACRIFICIO

Deposte le offerte sull'altare e compiuti i riti che accompagnano questo gesto, il sacerdote invita i fedeli a unirsi a lui nella preghiera. [OGMR 73]

147. Le preghiere per la preparazione del pane e del vino fanno riferimento alla mensa eucaristica: si presenta il pane e il vino «perché diventino per noi cibo di vita eterna», e «bevanda di salvezza». Ma subito dopo si parla di sacrificio: il sacerdote dice, prima sottovoce: «Umili e pentiti accogli, o Signore, ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie dinanzi a te», e poi a voce alta: «Pregate, fratelli, perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente». Le parole traggono origine da una preghiera del profeta Daniele: «Potissimo essere accolti con il cuore contrito e con lo spirito umiliato, come olocausti di montoni e di tori, come migliaia di grassi agnelli. Tale sia oggi il nostro sacrificio davanti a te e ti sia gradito» (*Dn* 3,39-40).

148. La liturgia è l'esercizio della mediazione sacerdotale di Gesù, il quale attraverso il sacrificio di se stesso ha realizzato nella sua persona la perfetta alleanza tra l'uomo e Dio. Egli è stato l'irruzione dell'eternità dentro il nostro tempo e la proiezione del nostro tempo verso l'eternità. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio» (*Gv* 3,16); il Figlio viene per compiere l'opera della redenzione e ricongiungere l'umanità con la divinità. Si pone al centro della storia come

anello di congiunzione, unico mediatore tra Dio e gli uomini, e con la sua offerta rende possibile l'offerta al Padre di tutta la nostra vita⁸⁸.

149. Quando si dice: «Il mio e vostro sacrificio» qualcuno potrebbe intendere «Il nostro sacrificio», ma la liturgia ci fa dire: «Il mio e vostro sacrificio» perché nei due casi non si tratta della medesima cosa. Il sacrificio sacerdotale è manifestazione tangibile della *mediazione* sacerdotale di Gesù, il sacrificio dei fedeli è *offerta* personale, resa possibile dal servizio sacerdotale del celebrante. L'esercizio di questa mediazione è l'elemento specifico del sacerdozio ministeriale: i presbiteri rendono attuale questa mediazione di Gesù tra Dio e gli uomini rinnovandola nel sacrificio della Messa. Lo spiega molto bene l'esortazione post-sinodale *Pastores Dabo Vobis*, citando il testo conciliare sulla Chiesa:

Il sacerdozio ministeriale conferito dal sacramento dell'Ordine e quello comune o 'regale' dei fedeli, che differiscono tra loro per essenza e non solo per grado, sono tra loro coordinati, derivando entrambi, in forme diverse, dall'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdozio ministeriale, infatti, non significa di per sé un maggiore grado di santità rispetto al sacerdozio comune dei fedeli; ma, attraverso di esso, ai presbiteri è dato da Cristo nello Spirito un particolare dono, perché possano aiutare il Popolo di Dio ad esercitare con fedeltà e pienezza il sacerdozio comune che gli è conferito⁸⁹.

⁸⁸ Cf *sopra*, §§ 7-8, pagg. 9-10.

⁸⁹ Esortazione Apostolica Postsinodale *Pastores Dabo Vobis*, 25 marzo 1992, § 17,5; cf Conc. Ecum. Vat. II, Costituzione *Lumen Gentium*, § 10.

17

IN ALTO I NOSTRI CUORI

A questo punto ha inizio il momento centrale e culminante dell'intera celebrazione, la Preghiera eucaristica. Il sacerdote invita il popolo a innalzare il cuore verso il Signore.

[OGMR 78]

150. All'inizio della parte più importante dell'intera celebrazione il sacerdote richiama l'attenzione dei fedeli verso l'alto per la preghiera di ringraziamento, o *Eucaristia*. Le parole «In alto i nostri» sono una citazione biblica: «Innalziamo i nostri cuori al di sopra delle mani, verso Dio nei cieli» (*Lam* 3,41). La tensione del cuore è una nozione centrale della preghiera ebraica: «Svegliati, mio cuore, voglio svegliare l'aurora» (*Sal* 57,91). E ancora: «Voglio cantare, voglio inneggiare: svegliati, mio cuore» (*Sal* 108,92). L'innalzamento dei cuori è il risveglio della coscienza spirituale per essere presenti a se stessi e a Dio, rendendosi conto di ciò che si sta facendo.

151 Atteggiamento analogo all'elevazione dei cuori è il gesto di alzare gli occhi verso il cielo. Già nella preghiera dei Salmi si diceva: «A te alzo i miei occhi, a te che abiti nei cieli» (*Sal* 123,1), e ancora: «Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra» (*Sal* 121,1-2); «I miei occhi sono sempre rivolti al Signore, è lui che fa uscire dalla rete il mio piede» (*Sal* 25,15). Anche Gesù compie questo gesto in alcuni

momenti di preghiera: prima della moltiplicazione dei pani, prima della risurrezione di Lazzaro, all'inizio della Preghiera Sacerdotale⁹⁰. La liturgia ha collocato questo gesto di alzare gli occhi nel racconto dell'istituzione dell'Eucaristia, anche se non è presente nei racconti del Nuovo Testamento: «Prese il pane nelle sue mani sante e venerabili, e alzando gli occhi al cielo a te, Dio Padre suo onnipotente»⁹¹. Sull'esempio di Gesù anche noi siamo invitati a elevare i nostri cuori e a guardare in alto, perché siamo troppo impastoiati nelle vicende terrene. L'uomo che non guarda verso il cielo ha smesso di costruire cattedrali, ha cominciato a pregare in posti più simili a garage che a chiese, senza guglie in grado di proiettare in alto lo sguardo.

152 . L'invito a protendere i nostri cuori verso l'alto ci offre la possibilità di continuare il discorso sul coinvolgimento del corpo nella liturgia. Abbiamo già visto l'importanza dei gesti delle mani e l'uso dei cinque sensi⁹². Oltre a ciò, notiamo che lo stare in piedi con le braccia alzate è l'atteggiamento biblico dell'orante passato poi nella tradizione cristiana: con il corpo prima che con le parole si esprime l'elevazione dello spirito verso Dio⁹³. Durante la Messa il sacerdote prega sempre stando in piedi con le mani alzate, e tutti i battezzati stanno in piedi davanti al Padre come risorti. Dice la prima Preghiera Eucaristica «*Memento omnium circumstantium*», che viene tradotto con: «Ricòrdati di tutti i presenti», ma che letteralmente significa: «Ricòrdati di tutti coloro che stanno

⁹⁰ Mt 14,19; Mc 6,14; Lc 9,16; Gv 11,41; 17,1.

⁹¹ Messale Romano, ed. 1983, *Preghiera eucaristica I*, pag. 388.

⁹² Vedi sopra, §§ 76-79.98, pagg. 52-54.64.

⁹³ Per una trattazione più completa vedi : Joseph Ratzinger, *Introduzione allo spirito della Liturgia*, 2001, pp. 190-194.

in piedi intorno». Anche San Giustino così racconta la celebrazione:

Quando il lettore ha finito, colui che presiede con un discorso ci ammonisce ed esorta ad imitare questi buoni esempi. Poi tutti insieme ci alziamo in piedi e innalziamo preghiere⁹⁴.

153. Lo stare in piedi è segno di rispetto: ci si alza davanti ad una persona che si vuole onorare, e pertanto l'assemblea deve essere in piedi all'ingresso e all'uscita del celebrante e durante la proclamazione del Vangelo. Stare in piedi è pure l'atteggiamento dei supplici, dei servi che tengono la mente interamente fissa al minimo cenno dei loro padroni, per correre subito a compiere il servizio appena abbiano carpito un comando: «Siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussava, gli aprano subito» (*Lc* 12,36-37).

154. Lo stare seduti è l'atteggiamento normale di chi insegna e di chi presiede, ma è anche l'atteggiamento di chi ascolta. I fedeli stanno seduti per ascoltare con attenzione le letture (eccetto il Vangelo) e la predicazione. Stare seduti è l'atteggiamento di Maria di Betania, «La quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola» (*Lc* 10,39).

[I fedeli] stiano seduti durante la proclamazione delle letture prima del Vangelo e durante il salmo responsoriale; all'omelia e durante la preparazione dei doni all'offertorio; se lo si ritiene opportuno, durante il sacro silenzio dopo la Comunione⁹⁵.

⁹⁴ S. Giustino († 163), *Prima Apol. Crist.*, c. LXVII, § 4-5; Uff. Lett. III dom. Pasq.

⁹⁵ OGMR 43.

155. Altri atteggiamenti che si compiono con tutto il corpo sono: inchinarsi, genuflettere e stare in ginocchio. Inchinarsi e genuflettere sono segno di profondo rispetto, e lo stare in ginocchio è piuttosto l'atteggiamento della preghiera privata. Nel passato, quando si assisteva alla Messa facendo altre devozioni, praticamente i fedeli restavano per quasi tutto il tempo in ginocchio. Oggi le rubriche prescrivono:

[I fedeli] s'inginocchino alla consacrazione, a meno che lo impediscano lo stato di salute, la ristrettezza del luogo, o il gran numero dei presenti, o altri ragionevoli motivi. Quelli che non si inginocchiano alla consacrazione, facciano un profondo inchino mentre il sacerdote genuflette dopo la consacrazione⁹⁶.

156. Si sta in ginocchio anche durante il canto delle litanie dei Santi (al di fuori delle domeniche e del tempo pasquale), durante l'adorazione alla SS.ma Eucaristia e quando ci si pone davanti a Dio singolarmente con tutto il peso della propria povertà. È importante che tutti i fedeli abbiano un comportamento omogeneo durante tutta la celebrazione, perché:

L'atteggiamento comune del corpo, da osservarsi da tutti i partecipanti, è segno dell'unità dei membri della comunità cristiana riuniti per la sacra Liturgia⁹⁷.

⁹⁶ OGMR 43.

⁹⁷ OGMR 42.

18

RENDIAMO GRAZIE

La Preghiera eucaristica [è] la preghiera di azione di grazie e di santificazione. Il sacerdote invita il popolo a innalzare il cuore verso il Signore nella preghiera e nell'azione di grazie, e lo associa a sé nella solenne preghiera, che egli, a nome di tutta la comunità, rivolge a Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo. [OGMR 78]

157. Dopo l'invito a tendere i cuori verso l'Alto in segno di attenzione, il sacerdote inizia la preghiera eucaristica riprendendo il motivo cantato nel *Gloria*: «Ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa». Rendiamo grazie per la Parola ascoltata, rendiamo grazie perché il Signore è con noi e ci ha riuniti in assemblea, rendiamo grazie per tutta l'opera della salvezza, per l'intervento di Dio nella nostra storia. La presenza del Signore è il primo dono da riconoscere e di cui rendere grazie.

158. Il *Rendimento di Grazie* si dice con un termine greco *Eucaristia*. Nel greco classico la parola non è molto usata; è usata nel Nuovo Testamento, e a volte è sostituita dalla parola di significato analogo: *Benedizione*. Gesù rende grazie al Padre al momento della moltiplicazione dei pani, al momento di risuscitare Lazzaro, quando spezza il pane nel racconto di San Paolo e del Terzo Vangelo, quando dona il calice del suo sangue nel racconto di Matteo e Marco⁹⁸.

⁹⁸ Vedi Gv 6,11; 11,41; ICor 11,24; Lc 22,19; Mt 26,27; Mc 14,23

Invece prima della moltiplicazione dei pani, alla cena di Emmaus e al momento di spezzare il pane nel racconto di Matteo e Marco, Gesù «disse la benedizione»⁹⁹: un modo diverso per dire la stessa cosa. La traduzione italiana nelle Preghiere Eucaristiche ha unito i due termini traducendo: «Rese grazie con la preghiera di benedizione».

159. Nella Prima Apologia di San Giustino, nelle Lettere di Sant'Ignazio e nella Didachè la parola *Eucaristia* è passata dal significare il rendimento di grazie a indicare sia la riunione stessa dei fedeli, sia il cibo che viene benedetto e distribuito:

Procurate di riunirvi più frequentemente per il *Rendimento di Grazie* e per la lode a Dio. Quando vi radunate spesso, le forze di Satana sono annientate ed il male da lui prodotto viene distrutto nella concordia della vostra fede¹⁰⁰.

Questo cibo è chiamato da noi *Eucaristia*, e a nessuno è lecito parteciparne, se non a chi crede che i nostri insegnamenti sono veri, si è purificato con il lavacro per la remissione dei peccati e la rigenerazione¹⁰¹.

160. Più particolareggiato è il testo della Didachè:

Riguardo all'*Eucaristia* così rendete grazie: dapprima per il calice: Noi ti rendiamo grazie, Padre nostro, per la santa vite di David, tuo servo, che ci hai rivelato per mezzo di Gesù Cristo, tuo servo. A te gloria nei secoli. Poi per il pane spezzato: Ti rendiamo

⁹⁹ Mt 14,19; 26,26; Mc 6,41; 14,22; Lc 9,16; 24,30.

¹⁰⁰ Sant'Ignazio di Antiochia († 107), *Lettera agli Efesini*, 13,1; Ufficio delle Letture, II lunedì del Tempo Ordinario. Cf anche *Filad.* 4,1; *Sm* 7,1.

¹⁰¹ San Giustino († 163), *Prima Apologia dei cristiani*, cap. LXVI, § 1; Ufficio delle Letture III domenica di Pasqua.

grazie, Padre nostro, per la conoscenza che ci hai rivelato per mezzo di Gesù Cristo, tuo servo. A te gloria nei secoli. Nel modo in cui questo pane spezzato era sparso qua e là sopra i colli e, raccolto, divenne una cosa sola, così si raccolga la tua Chiesa nel tuo regno dai confini della terra; perché tua è la potenza e la gloria nei secoli. Nessuno però mangi né beva della vostra Eucaristia se non i battezzati nel nome del Signore, perché anche riguardo a ciò il Signore ha detto: Non date ciò che è santo ai cani¹⁰²

161. Questa parola *Eucaristia* fin dall'inizio della Chiesa ha sostituito altri termini che indicavano la celebrazione: *Mensa del Signore*, *Frazione del pane*, *Sinassi*. Se un termine prevale su altri di significato affine, significa che è più completo, o più sintetico, oppure che rende meglio la realtà significata. Il rendimento di grazie è uno dei sentimenti più nobili che sgorgano dall'animo umano, perché è il più disinteressato. Purtroppo non è il più naturale, e quindi anche le preghiere di tanti buoni cristiani spesso si limitano alla richiesta e non arrivano al ringraziamento. Certamente per ottenere bisogna chiedere, ma il modello della preghiera è il *Padre Nostro*, prima si chiede la glorificazione di Dio, poi il pane quotidiano. Quando si chiede, è molto opportuno guardare anche a quello che si possiede, come dice l'apostolo: «Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti» (*Fil 4,6*).

¹⁰² *Didachè* (I-II secolo), IX, 1-5.



[foto Dainelli]

Volterra, Basilica Cattedrale

Formella dell'altare romanico, rappresentante l'Ultima Cena,
riutilizzata come parapetto del pulpito.

In basso è rappresentato il demonio che entra in Giuda:

*«Intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone
Iscariota. Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui» (Gv 13,26-27).*

19

IL CALICE DEL MIO SANGUE VERSATO PER VOI E PER TUTTI

Mediante le parole e i gesti di Cristo, si compie il sacrificio che Cristo stesso istituì nell'ultima Cena, quando offrì il suo Corpo e il suo Sangue sotto le specie del pane e del vino, li diede a mangiare e a bere agli Apostoli e lasciò loro il mandato di perpetuare questo mistero. [OGMR 79, d]

162. Gesù durante la Cena offre ai discepoli il suo corpo e il suo sangue come anticipo dell'offerta che avrebbe fatto sulla croce al Padre «in remissione dei peccati». Per suo comando noi celebriamo l'Eucaristia e ripetiamo i gesti da Lui compiuti durante la Cena: spezziamo il pane per distribuirlo e alziamo il calice del sangue «versato per voi e per tutti». La traduzione italiana ha preferito questa espressione «per tutti» rimarcando il valore universale del sacrificio di salvezza compiuto da Gesù.

163. Nella scelta delle parole per la formula di consacrazione, come nella composizione dei gesti, la Chiesa usa una certa libertà: scompone i gesti di Gesù e li ricompone, restando fedele alla tradizione ma avendo anche presente l'educazione delle persone che sono presenti. Quando si ripetono le parole di Gesù dicendo: «Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza», va notato che questa formulazione, così come è, non si trova in nessuno dei Vangeli; nessun testo dice «il calice del mio

sangue», e la parola «eterna» non compare tra quelle usate da Gesù nell'istituzione dell'Eucaristia. Essa si ritrova piuttosto nella Lettera agli Ebrei, dove si dice che Cristo è stato mediatore di una «alleanza eterna» (*Eb* 13,20; cf 9,15-28). Così pure i gesti dello spezzare il pane e distribuirlo noi li rammentiamo durante la consacrazione, ma in pratica li compiamo alla fine della celebrazione. La tradizione liturgica poi ha aggiunto la mescolanza nel calice del «corpo e sangue di Cristo», fatto che non trova riscontro nei testi della Sacra Scrittura. Infine il Canone Romano prima del racconto dell'istituzione ha aggiunto: «alzando gli occhi al cielo», frase che non si trova nel racconto della cena, ma nella moltiplicazione dei pani, come detto sopra¹⁰³.

164. La traduzione italiana mette in risalto l'intenzione universale della salvezza offerta da Gesù mediante il suo sacrificio: «eterno» vuol dire per tutti i tempi e per tutte le persone. San Paolo ci dice: «L'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti» (*2Cor* 5,14), e ancora: «Molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini» (*Rm* 5,15). Negli scritti di San Giovanni infine leggiamo: «Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (*Gv* 6,51); e ancora: «È lui la vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo» (*1Gv* 2,2).

¹⁰³ Vedi *sopra*, § 146, pag. 87-88.

20

RICORDATI DEI NOSTRI FRATELLI CHE CI HANNO PRECEDUTO

Con le intercessioni si esprime che l'Eucaristia viene celebrata in Comunione con tutta la Chiesa, sia celeste che terrena, e che l'offerta è fatta per essa e per tutti i suoi membri, vivi e defunti, i quali sono stati chiamati a partecipare alla redenzione e alla salvezza ottenuta per mezzo del Corpo e del Sangue di Cristo.

[OGMR 79,7]

165. L'Eucaristia è germe di immortalità, come dice Gesù stesso: «Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (*Gv* 6,58). Pertanto in ogni celebrazione dell'Eucaristia, tra i due momenti più solenni, che sono la consacrazione e l'offerta finale, facciamo memoria «di chi ci ha preceduto con il segno della fede», «di chi si è addormentato nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti», «perché siano ammessi a godere la luce del tuo volto». Non è prevista invece una preghiera per gli ammalati e i sofferenti.

166. È edificante il racconto che Sant'Agostino fa della morte della madre. Mentre suo fratello esprimeva l'augurio che la morte non la cogliesse in terra straniera, lei disse:

Seppellirete questo corpo dove meglio vi piacerà; non voglio che ve ne diate pena. Soltanto di questo vi prego, che dovunque vi troverete, vi ricordiate di me all'altare del Signore¹⁰⁴.

¹⁰⁴ Sant'Agostino († 430), *Confessionum liber IX*, 11; Ufficio Letture, 27 agosto.

Anche nell'Antico Testamento c'è un passaggio importante per il ricordo dei defunti: «Giuda fatta una colletta, con tanto a testa, per circa duemila dracme d'argento, le inviò a Gerusalemme perché fosse offerto un sacrificio per il peccato, compiendo così un'azione molto buona e nobile, suggerita dal pensiero della risurrezione» (2Mac 12,43).

167. Il ricordo di chi ci ha preceduto nella fede è motivato da vincoli affettivi di comunione e da obblighi morali di riconoscenza, che non finiscono con la separazione della morte. Ciascuno di noi è debitore della sua formazione alle tante persone che l'hanno guidato, dai genitori agli insegnanti, dai catechisti agli amici di studio o di lavoro. Tutti abbiamo un bagaglio di affetti e di ricordi che ci accompagnano sempre, non finiscono con la morte, e che naturalmente emergono nei momenti di confronto con la propria coscienza e quando incontriamo il Signore. Quindi in un momento così solenne come è la celebrazione dell'Eucaristia non può mancare la preghiera che sale a Dio e che ridiscende come benedizione sui nostri morti.

168. Esiste però una motivazione più importante che ci invita a ricordare il passato e a guardare con riconoscenza a chi ci ha preceduto. La Chiesa è cattolica e apostolica. Cattolica perché è diffusa su tutta la terra, apostolica perché diffusa in tutto il corso della storia. Alla dimensione geografica si aggiunge la dimensione storica: dal tempo degli apostoli fino a oggi non c'è stata interruzione nella trasmissione della fede, e quindi noi ci sentiamo in comunione con tutti coloro che ci hanno preceduto «nel segno della fede».

169. Tra il IX e XII secolo è entrato nell'uso del popolo cristiano l'abitudine di contribuire al sostentamento del clero con una offerta per la celebrazione della Messa¹⁰⁵. Anche prima si pregava per i defunti, come testimonia tutta la tradizione cristiana, ma non c'era il legame con il denaro, l'abitudine di chiedere «la venal prece agli eredi / dal santuario», come dice il poeta¹⁰⁶. L'attuale Codice di Diritto Canonico così precisa:

Secondo l'uso approvato della Chiesa, è lecito a ogni sacerdote che celebra la Messa, ricevere l'offerta data affinché applichi la Messa secondo una determinata intenzione. È vivamente raccomandato ai sacerdoti di celebrare la Messa per le intenzioni dei fedeli, soprattutto dei poveri, anche senza ricevere alcuna offerta. I fedeli che danno l'offerta perché la Messa venga celebrata secondo la loro intenzione, contribuiscono al bene della Chiesa, e mediante tale offerta partecipano della sua sollecitudine per il sostentamento dei ministri e delle opere¹⁰⁷.

170. Generalmente, pur senza escludere altre intenzioni, come la guarigione di un ammalato, o il ringraziamento per uno scampato pericolo, o il ritorno di una persona cara, l'offerta che si fa al prete è per una Messa di suffragio, affinché i nostri cari siano purificati e ammessi alla gloria di Dio. Teniamo presenti però alcune semplici considerazioni, perché l'offerta in denaro potrebbe far pensare a una privatizzazione della Messa, che invece è sempre di tutta la Chiesa e per tutti i fedeli, vivi e defunti. I fedeli sappiano che il sacrificio della Messa ha un valore universale ed è offerto a suffragio di tutti i defunti (almeno nell'aldilà speriamo che

¹⁰⁵ Josef Andreas Jungmann († 1975), *Missarum sollemnia*, II, 23.

¹⁰⁶ Ugo Foscolo († 1827), *Dei Sepolcri*, vv. 113-114.

¹⁰⁷ *Codice di Diritto Canonico*, anno 1983, cann. 945-946.

non ci siano i soliti raccomandati in base al conto in banca). Si può partecipare alla celebrazione con una offerta in denaro, *qualunque essa sia*, da non confondere con l'offerta dei doni che si fa insieme all'offerta del pane e del vino.

171. I presbiteri siano scrupolosi nell'adempiere gli obblighi assunti con le offerte ricevute. Le offerte per la celebrazione della Messa devono essere impiegate nella celebrazione delle Messe, non possono essere usate per altri scopi, anche se nobili, e in una materia tanto delicata non è il caso di mercanteggiare. Il ricordo dei defunti sia fatto con moderazione e al di fuori della preghiera eucaristica, a meno che non si celebri la Messa esequiale.

172. Non dimentichiamo infine l'importanza che esiste presso tutti i popoli del ricordo dei propri cari defunti. La costruzione delle tombe e il ricordo letterario delle gesta compiute da chi ci ha preceduto sono stati l'inizio di tutte le civiltà. Anche oggi si costruiscono monumenti in memoria dei defunti e si fanno incontri culturali per tramandarne il ricordo. Se queste memorie, come anche le semplici tombe sulle quali portiamo un fiore e accendiamo un lume, sono di consolazione e ravvivano il ricordo dei nostri morti, quanto più sarà di aiuto per loro e di consolazione per noi la preghiera di suffragio e l'unione nel sacrificio della Messa!

21

PER CRISTO, CON CRISTO, IN CRISTO

Con la dossologia finale si esprime la glorificazione di Dio; viene ratificata e conclusa con l'acclamazione del popolo: Amen.

[OGMR 79,8]

173. Tutte le preghiere, di lode, di ringraziamento, di intercessione, salgono al Padre attraverso la mediazione del Figlio: «Per Cristo nostro Signore», oppure: «Per il nostro Signore Gesù Cristo...» La preghiera eucaristica ha una conclusione più solenne: «Per Cristo, con Cristo e in Cristo...». L'espressione ha la sua origine nella Lettera di Giuda: «All'unico Dio, nostro salvatore, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, gloria, maestà, forza e potenza prima di ogni tempo, ora e per sempre. Amen» (*Gd* 25). Un passo analogo lo troviamo anche nella Lettera agli Ebrei: «Per mezzo di lui dunque offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode» (*Eb* 13,15)¹⁰⁸. L'offerta a Dio Padre della lode e del ringraziamento, il tributo di «ogni onore e gloria», rende attuale quanto cantato e profetizzato nei salmi: «Offri a Dio come sacrificio la lode e sciogli all'Altissimo i tuoi voti. Chi offre la lode in sacrificio, questi mi onora» (*Sal* 50,14.23). E ancora: «Che cosa renderò al Signore per tutti i benefici che mi ha fatto? Alzerò il calice della salvezza, offrirò un sacrificio di ringraziamento» (*Sal* 116,12.13.17).

¹⁰⁸ Vedi anche *Rm* 16,25-27; *Ef* 3,26; *Ap* 1,6; *IPt* 4,11; ecc.

174. La Preghiera Eucaristica, che era iniziata con la constatazione che la gloria di Dio è diffusa nei cieli e sulla terra: «I cieli e la terra sono pieni della tua gloria», termina con l'acclamazione: «Ogni onore e gloria a Dio». A differenza delle formule «Il Signore sia con voi», «La pace sia con voi», in questo caso la traduzione italiana non ha messo il verbo, ma si sottintende un verbo all'indicativo, perché la gloria di Dio è presente nella natura: «I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento» (*Sal* 19,2), e Dio è glorificato dal Figlio suo che «ha compiuto l'opera che gli ha dato da fare» (*Gv* 17,4).

175. Se i cieli «narrano la gloria di Dio» (*Sal* 19,2), e «il Padre è glorificato dal Figlio» (*Gv* 17,2), il compito della Chiesa da una parte è quello di manifestare la gloria di Dio presente in natura e già realizzata dalla missione di Gesù, dall'altra è quello di rivolgere ai fedeli l'invito a «offrire sacrifici spirituali graditi a Dio mediante Gesù Cristo» (*IPt* 2,5; cf *Rm* 12,1). Questo invito non vale solo per la singola persona, ma ha una ricaduta collettiva: «Tenete una condotta esemplare fra i pagani, perché al vedere le vostre opere buone diano gloria a Dio» (*IPt* 2,12). Ogni uomo, anche attraverso la mediazione dei cristiani, deve compiere la sua parte, perché «L'uomo vivente è gloria di Dio»¹⁰⁹. La conclusione della preghiera eucaristica riconosce che tutta l'umanità si unisce alla creazione per tributare ogni onore e gloria a Dio Padre, perché riconquistata dal sacrificio del Figlio: per lui, con lui e in lui tutti gli esseri umani riconoscono a Dio «ogni onore e gloria».

¹⁰⁹ Sant'Ireneo († 202), *Adversus Hæreses liber IV*,20,7; Ufficio Letture, 28 giugno.

22

NON CI INDURRE IN TENTAZIONE, MA LIBERACI DAL MALE

L'embolismo, sviluppando l'ultima domanda della preghiera del Signore, chiede per tutta la comunità dei fedeli la liberazione dal potere del male. [OGMR 81]

176. È sempre stato difficile spiegare l'invocazione del *Padre Nostro* «Non ci indurre in tentazione», traduzione del verbo latino: *inducas* che significa: «portare», come anche l'originale greco. Alla difficoltà della comprensione teologica si aggiunge un assioma, non dimostrato, che Dio non tenta nessuno, e il fatto che in italiano il verbo *indurre* ha un senso allettante, vicino a *sedurre*. Penso che la Parola di Dio debba essere compresa e tradotta al meglio secondo il significato delle parole, non secondo le nostre categorie.

177. La traduzione italiana della CEI del 2008 dice: «Non abbandonarci alla tentazione», intendendo «alla tentazione» probabilmente «nel momento della tentazione». Anche questa traduzione presenta difficoltà, perché non chiarisce chi è il tentatore: c'è forse una potenza del male che sta alla pari con Dio? Vedremo come sarà la traduzione del nuovo messale e ci adegueremo. Forse la versione in spagnolo: «non lasciarci cadere nella tentazione», e quella francese: «non sottometterci alla tentazione» rendono meglio il senso originale.

178. Per una maggiore comprensione del testo bisogna tener presente che questa invocazione del *Padre Nostro* è collegata con una avversativa che ne chiarisce il senso: «ma liberaci dal male». La tentazione alla quale chiediamo di non essere indotti (portati) non è quella di rubare la marmellata, ma quella di dubitare della presenza di Dio, di sentirci abbandonati. Quando in una famiglia con tre o quattro figli piccoli viene a mancare uno dei genitori, l'altro coniuge non è forse tentato di dubitare della presenza e della paternità di Dio? Certamente questo è un caso limite, ma ne possiamo prendere uno meno tragico dai *Promessi Sposi*:

Terminata la storia, [il frate] si coprì il volto con le mani, ed esclamò: - o Dio benedetto! fino a quando...! - Ma, senza compir la frase, voltandosi di nuovo alle donne: - poverette! - disse: - Dio vi ha visitate. Povera Lucia!¹¹⁰

L'autore è discreto e dice: «Dio vi ha visitate», non «Dio vi ha messo alla prova», ma la sostanza resta la stessa.

179. Concludo con una "riflessione" che "leggo" nel "*Libro 'di Giuditta* (8,25-27):

Oltre tutto ringraziamo il Signore Dio nostro che ci mette alla prova, come ha già fatto con i nostri padri. Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo, quali prove ha fatto passare a Isacco e quanto è avvenuto a Giacobbe in Mesopotamia di Siria, quando pascolava i greggi di Làbano suo zio materno. Certo, come ha passato al crogiuolo costoro non altrimenti che per saggiare il loro cuore, così ora non vuol far vendetta di noi, ma è a fine di correzione che il Signore castiga coloro che gli stanno vicino.

¹¹⁰ Alessandro Manzoni († 1873), *I Promessi Sposi*, cap. V. Sullo stesso argomento vedi anche la risposta del cardinal Federigo, al cap. XXIV.

23

IL CORPO E IL SANGUE DI CRISTO UNITI IN QUESTO CALICE

Il sacerdote spezza il pane e mette una parte dell'ostia nel calice, per significare l'unità del Corpo e del Sangue di Cristo nell'opera della salvezza, cioè del Corpo di Cristo Gesù vivente e glorioso.

[OGMR 83,2]

180. Questo gesto di spezzare il pane, da compiersi «senza esagerata importanza»¹¹¹ fin dal tempo apostolico ha indicato la riunione ufficiale dei fedeli: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere»; «Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia» (*At* 2,42.46). All'inizio della vita della Chiesa il gesto ha indicato tutta l'azione eucaristica: «Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?» (*ICor* 10,16); «Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane, e Paolo, che doveva partire il giorno dopo, conversava con loro e prolungò il discorso fino a mezzanotte» (*At* 20,7.9).

181. Il nuovo rito ha cercato di rimettere in onore questo gesto e l'ha unito alle invocazioni dell'Agnello di Dio, introdotte nella liturgia romana all'inizio del settimo secolo dal papa Sergio I (687-701). Queste invocazioni, da ripetere

¹¹¹ OGMR 83,1.

fino alla fine della frazione del pane, ritrovano così la funzione per la quale erano state introdotte.

182. Il gesto della frazione del pane dal punto di vista pratico potrebbe sembrare un archeologismo inutile che rallenta la celebrazione, ma se si considera che la Messa rinnova il sacrificio di Gesù nella cornice della cena, allora lo spezzare il pane diventa un segno costitutivo. Il pane è fatto per essere spezzato e condiviso tra le persone che si sentono in comunione attorno a una mensa. Nel pane eucaristico spezzato e condiviso Gesù dona a tutti un solo pane, che è il suo corpo, perché tutti siano in comunione, al di sopra delle diversità.

183. Il gesto che si compie dopo lo spezzare il pane, di unire nel calice il corpo e il sangue di Cristo, è di origine incerta e quindi variamente interpretato, ma è presente in tutte le liturgie antiche ed è quindi un segno di ecumenismo. Una semplice interpretazione potrebbe essere che le due specie del pane e del vino rappresentano un unico sacramento e contengono un Cristo unico. Altra interpretazione più accettabile è il ricordo del fatto che il papa inviava ai presbiteri delle chiese titolate di Roma un *fermentum*, un frammento di ostia, in segno di comunione. Chi lo riceveva lo poneva nel calice e si comunicava così alla stessa Eucaristia del papa.

24

BEATI GLI INVITATI ALLA CENA

Il sacerdote invita i fedeli al banchetto di Cristo.

[OGMR 84]

184. La beatitudine proclamata dal celebrante prima di presentare al popolo il pane spezzato non era prevista nel messale precedente, ma è stata introdotta con buona intuizione prendendo spunto da un episodio del vangelo secondo Luca: «Uno dei commensali, avendo udito questo, gli disse: Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!» (*Lc* 14,15). L'invito alla Cena ci dà l'occasione di riprendere il discorso sull'altare sopra iniziato¹¹².

185. San Paolo è il primo autore del Nuovo Testamento che parla dell'Eucaristia (circa l'anno 54), e la definisce semplicemente come la mensa (*tavola*) del Signore: «Non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni» (*ICor* 10,21). In questo testo la mensa della liturgia eucaristica non ha un nome proprio e non si chiama altare; è ancora definita per ciò che è: una mensa, ma con una significativa precisazione: «del Signore». Questa definizione è in parallelo con la descrizione della celebrazione eucaristica che è definita, appunto, la «cena del Signore»: «Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore» (*ICor* 11,20). La descrizione

¹¹² Cf sopra, §§ 62-66, pagg. 45-47.

fatta da San Paolo di questa cena non esclude l'aspetto sacrificale, infatti così continua poco dopo: «Ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga» (*ICor* 11,26).

186. Fin dalla prima generazione cristiana però il luogo della celebrazione viene indicato con «altare», non più come una «mensa». «Noi abbiamo un altare le cui offerte non possono essere mangiate da quelli che prestano servizio nel tempio» (*Eb* 13,10). Se la mensa del Signore è un altare, di conseguenza la cena del Signore è un sacrificio¹¹³. La parola «altare» per designare la mensa del Signore avrà grande successo e si imporrà come termine tecnico, mentre la primitiva locuzione di San Paolo andrà in disuso. Sant'Ignazio di Antiochia, pur indirettamente, ci può aiutare a capire meglio il significato di «altare». Scrive agli Efesini: «Chi non è presso l'altare, è privato del pane di Dio»; ai Magnesii: «Accorrete a un unico tempio, intorno all'unico altare che è Gesù Cristo»; ai Filadelfi: «Una è la carne del Signore nostro Gesù Cristo, uno è il calice che ci unisce nel sangue di lui, uno è l'altare come uno solo il vescovo con il presbiterato e i diaconi miei conservi»¹¹⁴.

187. I documenti conciliari fanno pochi cenni alla Messa come memoria che riattualizza l'Ultima Cena¹¹⁵, parlano piuttosto di «memoriale della morte e della risurrezione»:

¹¹³ Per una trattazione più ampia, vedi: Prosper Guéranger († 1875), *Institutions liturgiques. Extraits*, 1977, p. 31.

¹¹⁴ *Ef* 5,2; *Magn* 7,2; *Filad* 4,1.

¹¹⁵ Conc. Ecum. Vat. II, Costituzioni *Sacrosanctum Concilium*, § 6; *Gaudium et Spes*, § 38; Decreto *Unitatis Redintegratio*, § 22.

Il nostro Salvatore nell'ultima cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, onde perpetuare nei secoli fino al suo ritorno il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua resurrezione: sacramento di amore, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura¹¹⁶.

188. I nostri altari rappresentano una mensa per il convito, ma nella cornice della cena c'è il memoriale del sacrificio che il Signore Gesù ha offerto sull'altare della croce:

L'altare, sul quale si rende presente nei segni sacramentali il sacrificio della croce, è anche la mensa del Signore, alla quale il popolo di Dio è chiamato a partecipare quando è convocato per la Messa; l'altare è il centro dell'azione di grazie che si compie con l'Eucaristia.

Nella Messa o Cena del Signore, il popolo di Dio è chiamato a riunirsi insieme sotto la presidenza del sacerdote, che agisce nella persona di Cristo, per celebrare il memoriale del Signore, cioè il sacrificio eucaristico¹¹⁷.

189. L'altare dunque ha una duplice valenza: è la croce sulla quale Gesù è stato immolato, e all'altare si accede per consumare la cena pasquale. Quando celebriamo la Messa noi non rappresentiamo la morte e la risurrezione, ma ripetiamo i gesti della cena, e con quei gesti ricordiamo, o meglio «celebriamo» la morte e la risurrezione:

Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.

¹¹⁶ Conc. Ecum. Vat. II, Costituzione *Sacrosantum Concilium*, § 47.

¹¹⁷ OGMR 296.27.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.¹¹⁸

190. Anche in questo caso vale la pena di ricordare la dottrina della Chiesa primitiva. San Giustino a metà del II secolo aveva le idee molto chiare sull'Eucaristia, la remissione dei peccati, il ringraziamento, la passione del Signore. Scrive al Giudeo Trifone:

Il Signore Gesù Cristo ci ha trasmesso di fare il pane dell'Eucaristia in memoria della passione che ha subito per purificare l'anima degli uomini da ogni iniquità e affinché rendessimo grazie a Dio per aver creato per l'uomo il mondo e tutto ciò che contiene, per averci liberati dal male e per aver definitivamente distrutto principati e potenze per mezzo di Colui che ha patito in conformità al suo volere¹¹⁹.

191. Per ricerche storiche, per una maggiore comprensione degli avvenimenti riguardanti la vita di Gesù, per motivi didattici in una lezione di catechismo, possiamo indagare su come si svolse in realtà la Cena del Signore, perché tutto può servire per approfondire la conoscenza del mistero. Gli scritti del Nuovo Testamento però ci raccontano solo che Gesù ha parlato a lungo con i discepoli e ha compiuto tre gesti: ha spezzato il pane, ha detto la benedizione di ringraziamento sul calice, ha lavato i piedi ai discepoli. Quello che non ci dicono, significa che non era importante. Quindi, specialmente nella liturgia, atteniamoci ai testi del Nuovo Testamento.

¹¹⁸ Messale Romano, ed. 1983, *Acclamazioni dopo la consacrazione*.

¹¹⁹ San Giustino († 163), *Dialogo con Trifone Giudeo*, XLI, 1.

25

ECCO L'AGNELLO DI DIO

Il sacerdote mostra ai fedeli il pane eucaristico sulla patena o sul calice. [OGMR 84]

192. Alla beatitudine per l'invito alla Cena del Signore il celebrante aggiunge la presentazione della vittima sacrificale: «Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo». Le parole sono prese dal Vangelo secondo Giovanni: «Il giorno dopo [Giovanni Battista], vedendo Gesù venire verso di lui, disse: Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!» (Gv 1,29.36).

193. Nella liturgia ci sono altri riferimenti a questa immagine. Diciamo nel Gloria: «Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre, tu che togli i peccati del mondo». Durante la frazione del pane questa invocazione si ripete per quanto dura il rito, e nel prefazio pasquale si dice: «È lui il vero agnello che ha tolto i peccati del mondo»¹²⁰. La definizione di Gesù come «agnello» è un riferimento all'agnello pasquale, che veniva immolato alla vigilia di pasqua, nella stessa ora in cui Gesù muore sulla croce. Il cristianesimo primitivo ha subito unito il sacrificio di Gesù al perdono dei peccati, ed ha associato la sua immagine con il Servo sofferente descritto dal profeta Isaia: «Caricato delle nostre sofferenze, trafitto per le nostre colpe, era come

¹²⁰ Messale Romano, ed. 1983, *Prefazio Pasquale I*, pag. 327.

agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca» (*Is* 53,4-7; cf *At* 8,32). La definizione di Gesù come «Agnello» la ritroviamo nella *Prima Lettera* di Pietro ed è abituale nel Libro dell'*Apocalisse*¹²¹.

194. Gesù accetta la definizione datagli da Giovanni Battista di essere «Agnello di Dio», ma lui non si proclama «Agnello», bensì pastore: «Io sono il Buon Pastore» (*Gv* 10,11.14), e si paragona a un uomo che ha cento pecore, e «se una di loro si smarrisce, lascia le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita. E se riesce a trovarla, si rallegherà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite» (*Mt* 18,12-13). La spiegazione teologica più bella e più poetica l'abbiamo nella liturgia di Pasqua, dove si dice che l'Agnello è divenuto il pastore, il salvatore del gregge:

L'Agnello ha redento il suo gregge,
l'Innocente ha riconciliato
noi peccatori con il Padre¹²².

¹²¹ *1Pt* 1,19; *Ap* 5,6-13; ecc.

¹²² Lezionario Domenicale A, anno 2008, *Sequenza Pasquale*, pag. 246; sequenza da recitare o cantare obbligatoriamente il giorno di Pasqua.

26

O SIGNORE, NON SONO DEGNO

Il sacerdote invita i fedeli al banchetto di Cristo; poi insieme con loro esprime sentimenti di umiltà, servendosi delle prescritte parole evangeliche. [OGMR 84]

195. Alla proclamazione della beatitudine di chi partecipa alla Cena del Signore segue un atto di umiltà pronunciato insieme dal celebrante e dai fedeli:

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa, ma di' soltanto una parola e io sarò salvato¹²³.

Sono parole prese dal Vangelo secondo Matteo: «Il centurione rispose: Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito» (*Mt* 8,8).

196. La consapevolezza di non essere perfetti, ma di essere sempre nella situazione di dover chiedere perdono, costituisce per tutti un'esperienza realistica della condizione umana: non siamo super-eroi, non siamo esseri perfetti, ma siamo peccatori perdonati. Oggi purtroppo è diventato difficile parlare di peccato e di perdono dei peccati, perché la mentalità corrente ci spinge a dover primeggiare ad ogni costo e ritiene che non ci sia posto per chi non rientra nei parametri culturali del super uomo. Il messaggio cristiano, la

¹²³ Messale Romano, ed. 1983, *Riti di Comunione*, pag. 421.

lieta notizia che predichiamo è che Qualcuno dal di fuori della nostra storia è venuto incontro a noi per dirci una parola di perdono e offrirci una prospettiva di speranza.

197. La proclamazione del messaggio evangelico è sempre collegata con il perdono dei peccati. La sera di Pasqua Gesù dice: «A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (*Gv* 20,22-23). E al momento di salire al cielo Gesù manda i discepoli a predicare inseparabilmente la risurrezione e il perdono dei peccati: «Nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati» (*Lc* 24,46-47). Con la risurrezione, il dono dello Spirito e l'invio in missione dei discepoli Gesù rende applicabile a tutti gli uomini il frutto del suo sacrificio pasquale, rende attuale quello che aveva detto durante la cena: «Il mio sangue dell'alleanza è versato per molti per il perdono dei peccati» (*Mt* 26,28).

198. La considerazione della fragilità umana ci porta a una visione pacata della nostra realtà che però non esclude la possibilità di essere strumenti per compiere grandi cose. Anche noi possiamo esclamare con la Vergine SS.ma: «Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente» (*Lc* 1,49). Il cristianesimo è una religione che ci perdona i peccati e che ci lancia su strade di grandezza. Spesso ce ne siamo dimenticati e l'abbiamo trasformato in una religione sociologica limitata a un stretto orizzonte, una religione che «deve» fare del bene. Ma per fare della sociologia, non c'era bisogno che qualcuno morisse sulla croce: c'erano e ci sono già tanti pensatori adatti a questo scopo.

27

ANDATE IN PACE

I riti di conclusione comprendono brevi avvisi, se necessari, il saluto e la benedizione del sacerdote, e il congedo del popolo da parte del diacono o del sacerdote, perché ognuno ritorni alle sue opere di bene lodando e benedicendo Dio. [OGMR 90]

199. Il nuovo Ordinamento del Messale prescrive la benedizione del celebrante prima del congedo, mentre prima era collocata come appendice, dopo l'*Ite, missa est*. La benedizione del sacerdote alla fine della Messa è stata introdotta solo tardivamente, dopo il XII secolo, e all'inizio solo il vescovo la concedeva alle persone che la chiedevano. Ora tutta la celebrazione si trova racchiusa tra l'invocazione alla SS.ma Trinità fatta all'inizio della celebrazione e la benedizione nel suo nome fatta alla fine. Questo ci ricorda che tutta l'opera della salvezza è opera del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e che noi siamo creati a immagine e somiglianza di Dio, segnati nel nome della SS.ma Trinità fin dal momento del nostro battesimo.

200. La liturgia cristiana, a differenza delle religioni naturali, prima di essere espressione di emozioni e manifestazione del sentimento religioso, è «impressione», cioè accoglienza di una Parola che convoca l'assemblea liturgica, la raduna con una forza unificante e poi la invia a diffondere quello che nella celebrazione ha ricevuto: *Ite, missa est*, «Andate, questa è la missione».

201. Il congedo, più che una constatazione che la Messa è finita, è un mandato: Gesù ha fatto la sua parte, ora è il momento della Chiesa che, rinvigorita e santificata dall'Eucaristia, si incammina sulle strade del mondo, quindi: «Portate a tutti la gioia del Signore risorto», perché «la gioia del Signore è la nostra forza». Si diceva all'inizio che l'offerta più gradita a Dio è la nostra vita, la nostra concordia, «il popolo radunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»¹²⁴: dunque: «Glorificate il Signore con la vostra vita».

202. Non la noia, ma la gioia vissuta nella celebrazione del mistero eucaristico deve essere tradotta nella pratica della vita. Se fuori di chiesa portiamo la pace, la Messa ha una ripercussione sulla terra e un epilogo nella vita eterna, come dice la preghiera di astersione del calice: «Il sacramento ricevuto con la bocca sia accolto con purezza nel nostro spirito, e il dono a noi fatto nel tempo ci sia rimedio per la vita eterna»¹²⁵.

203. Dopo il saluto, la benedizione e il commiato, l'Ordinamento del Messale Romano non prevede alcuna antifona o canto finale, mentre invece il canto è raccomandato all'ingresso del celebrante e al momento della Comunione. Non è quindi il caso di prolungare la celebrazione con un canto fuori posto, ma si può accompagnare l'uscita del celebrante e dei fedeli con un suono festoso, oppure con una breve antifona mariana.

¹²⁴ Cf *sopra*, § 8, pag. 10.

¹²⁵ Messale Romano ed. 1983, *Riti di Comunione*, pag. 422.

TERZA PARTE

IL CULTO DELLA EUCARISTIA



Volterra, Basilica Cattedrale
Ostensorio a raggiera, sec. XVII-XVIII.

Questa tipologia di ostensorio
dal sec. XVII sostituisce quelli precedenti a cuspidi.
*I cristiani sono come i raggi dell'ostensorio: quanto più
convergono verso il centro, tanto più si uniscono tra di loro.*

1

INTRODUZIONE

204. Nel momento di passare da questo mondo al Padre, Gesù non ci lascia in eredità alcun bene materiale e neppure nessun testo scritto, ma al discepolo prediletto ha lasciato la custodia della madre (*Gv* 19,25-27), e a tutti i discepoli ha lasciato il tesoro dell'Eucaristia insieme al comandamento dell'amore¹²⁶. Pertanto l'Eucaristia è l'eredità più cara che la Chiesa possiede, il *culmine e fonte* di tutta la vita cristiana:

Al vertice dell'azione educativa sta la preoccupazione di disporre i fedeli a fare del mistero eucaristico la fonte e il culmine di tutta la vita cristiana. La catechesi deve proporre il mistero eucaristico in tutta la sua realtà. La fede viva nel mistero eucaristico rivela al massimo grado l'autentica mentalità del cristiano¹²⁷.

205. Fedele al comando ricevuto, la Chiesa continua l'offerta al Padre del sacrificio di Gesù, perché scenda su tutti l'abbondanza di ogni benedizione, e con cura conserva l'Eucaristia perché questo flusso di grazia continui nella comunione dei fedeli e nell'adorazione:

Fa' che questa offerta, per le mani del tuo angelo santo, sia portata sull'altare del cielo davanti alla tua maestà divina, perché su tutti noi che partecipiamo a questo altare, comunicando al

¹²⁶ «Fate questo in memoria di me» (*Lc* 22,19; *1Cor* 11,24-25); «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13,34).

¹²⁷ CEI, *Il rinnovamento della catechesi*, 22 febbraio 1970, § 46.

santo mistero del corpo e sangue del tuo Figlio, scenda la pienezza di ogni grazia e benedizione del cielo¹²⁸.

206. Componendo su invito del papa Urbano IV la liturgia per la nuova Festa del Corpus Domini, San Tommaso ha condensato in cinque frasi la dottrina sull'Eucaristia:

1. <i>O sacrum convivium,</i>	Mistero della Cena!
2. <i>In quo Christus sumitur,</i>	Ci nutriamo di Cristo
3. <i>Recolitur memoria</i>	Si fa memoria
<i>passionis eius,</i>	della sua passione
4. <i>Mens impletur gratia,</i>	L'anima è ricolma di grazia,
5. <i>Et futuræ gloriæ nobis</i>	Ci è donato il pegno
<i>pignus datur.</i>	della gloria ¹²⁹ .

207. Meno conosciuti, ma altrettanto belli sono i tre assiomi di Sant'Agostino:

1. <i>O sacramentum pietatis!</i>	O sacramento dell'amore di Dio!
2. <i>O signum unitatis!</i>	O segno di unità!
3. <i>O vinculum caritatis!</i>	O vincolo di carità! ¹³⁰ .

208. Il commento a queste otto frasi sarebbe un trattato completo sull'Eucaristia, ma qui mi limito, come ho fatto nelle due parti precedenti, a commentare alcune norme elementari sulla devozione eucaristica, prendendole questa volta dal *Rito della Comunione e Culto Eucaristico*¹³¹.

¹²⁸ Messale Romano, ed. 1983, *Preghiera Eucaristica I*, pag. 390.

¹²⁹ Liturgia della festa del *Corpus Domini*, *Antifona al Magnificat*.

¹³⁰ Sant'Agostino († 430), *In Iohannis Evangelium Tractatus XXVI*, 13. Queste parole sono scritte sul tronetto per l'esposizione nella collegiata di Radicondoli.

¹³¹ CEI, *Rito della Comunione fuori della Messa e Culto Eucaristico*, Roma 17 giugno 1979, di seguito indicato con la sigla: RCCE.

2

LA CONSERVAZIONE DELL'EUCARISTIA

209. Per antica tradizione la Chiesa conserva la SS.ma Eucaristia, in primo luogo per l'amministrazione del Viatico, poi per la distribuzione della Comunione ai fedeli e per l'Adorazione di Gesù presente nel sacramento¹³². Il Codice di Diritto Canonico dà alcune norme precise:

La santissima Eucarestia deve essere conservata nella chiesa cattedrale o a questa equiparata, in ogni chiesa parrocchiale e nella chiesa o oratorio annesso alla casa di un istituto religioso o di una società di vita apostolica; può essere conservata nella cappella privata del Vescovo e, su licenza dell'Ordinario del luogo, nelle altre chiese, oratori o cappelle private. Nei luoghi sacri dove viene conservata la santissima Eucaristia, vi deve essere sempre chi ne abbia cura e, per quanto possibile, il sacerdote vi celebri la Messa almeno due volte al mese. Non è lecito ad alcuno conservare presso di sé la santissima Eucaristia o portarsela in viaggio, a meno che non vi sia una necessità pastorale urgente e osservate le disposizioni del Vescovo diocesano¹³³.

210. Non si può quindi conservare l'Eucaristia dove non si celebra con frequenza la Messa e dove non è garantita l'apertura della chiesa almeno in alcune ore del giorno per

¹³² Cf RCCE § 5.

¹³³ *Codice di Diritto Canonico*, anno 1983, cann. 934-935.

consentire la preghiera dei fedeli davanti al SS.mo Sacramento. Si conserva di norma nella chiesa di quella parrocchia dove il parroco risiede; nelle altre chiese parrocchiali e non parrocchiali si conserva solo se è reperibile nella comunità una persona di fiducia a cui venga affidata la chiave della chiesa e del tabernacolo, con il mandato ministeriale di prendersi cura della chiesa stessa e di custodire l'Eucaristia.

211. È cosa buona avere adiacente alla chiesa una cappella del SS.mo Sacramento che sia adatta all'adorazione e alla preghiera individuale; in alternativa uno spazio interno all'aula della chiesa stessa, per esempio una cappella laterale. Il luogo della presenza dell'Eucaristia deve essere convenientemente segnalato, facilmente identificabile e accessibile:

La presenza della Eucaristia nel tabernacolo è indicata dal conopeo o da altro mezzo idoneo, stabilito dall'autorità competente. Secondo la tradizione, arda sempre davanti all'altare una lampada a olio o un cero, segno di onore reso al Signore¹³⁴.

La cappella per la conservazione e l'adorazione dell'Eucaristia può utilmente essere usata come chiesa invernale.

¹³⁴ RCCE § 11.

3

LA SANTA COMUNIONE

212. In primo luogo il partecipare alla Messa e il comunicarsi sono il nostro modo di prendere parte al sacrificio e memoriale di Gesù. Nell'Eucaristia incontriamo Gesù ed entriamo in comunione con Lui, quindi partecipiamo al suo stile di vita e diventiamo offerta a Dio in un culto veramente gradito al Padre (cf *Rm* 12,1; *1Pt* 2,5).

213. In secondo luogo ricevere la Comunione unisce i credenti tra di loro. Mangiare lo stesso pane è un gesto che crea vincoli di unità, come ci dice San Paolo: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (*1Cor* 10,16-17). La Comunione creata dal calice della benedizione e dal pane spezzato comporta un elemento passivo che è appartenenza e identificazione, e un elemento attivo che è solidarietà e impegno, cioè compromissione con i fratelli in tutto. I comunicanti mossi da un medesimo ed unico Spirito, diventano nella Chiesa un solo Spirito, così come sono fatti un solo Corpo: «Perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito»¹³⁵.

¹³⁵ Messale Romano, ed. 1983, *Pregghiera Eucaristica III*, pag. 404.

214. In terzo luogo chi partecipa alla Cena del Signore è invitato ad assimilarsi a Lui e a diventare strumento della manifestazione della sua presenza. Tutta la Chiesa, modellata sull'Eucaristia, diventa comunità in missione di servizio a ogni uomo in vista della sua salvezza totale. Nell'Eucaristia Gesù si consegna a noi donandoci il suo corpo e il suo sangue, cioè tutto se stesso, perché mentre rendiamo gloria a Dio possiamo essere in grado di compiere le opere di carità fraterna, come dice ancora San Paolo: «Il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull'esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio» (*Rm 15,5-7*). Questa accoglienza, da esercitare verso i lontani senza trascurare i vicini, ci mette in linea con la stessa carità di Gesù, il quale per mezzo nostro

Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito, e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza¹³⁶.

215. Normalmente si riceve la Comunione durante la celebrazione della Messa. Si può ricevere la Comunione anche fuori della Messa, e certo comunicarsi spesso è cosa utilissima¹³⁷. Le condizioni richieste sono le solite: essere in

¹³⁶ Messale Romano, ed. 1983, *Prefazio comune VIII*, pag. 375.

¹³⁷ Congregazione dei Riti, Istruzione *Eucharisticum Mysterium*, 25 maggio 1967, §§ 29.33.37-38.

grazia di Dio, essere consapevoli di Chi si va a ricevere, osservare il digiuno da un'ora prima della Comunione (l'acqua non rompe il digiuno, gli ammalati e coloro che li assistono sono tenuti al digiuno eucaristico di un solo quarto d'ora). La consapevolezza di essere in grazia di Dio viene dall'aver confessato tutti i peccati gravi (mortal) di cui si è coscienti¹³⁸.

216. Nelle chiese parrocchiali, nei giorni in cui non si celebra la Messa, la Eucaristia può lodevolmente essere distribuita da un ministro della Comunione. Il luogo normale è la chiesa o l'oratorio o altro luogo in cui si raccoglie abitualmente la comunità locale per una celebrazione eucaristica. In altri luoghi, comprese le case private (dove però non si può mai conservare l'Eucaristia) solo in caso di persone malate o di altri impediti. Per la distribuzione della comunione si richiede l'altare o il tavolo ricoperti con una tovaglia, sopra un corporale e due ceri accesi. Il rito deve comprendere sempre un saluto iniziale con atto penitenziale, l'annuncio (anche breve) della Parola di Dio, il Padre nostro, la distribuzione, il silenzio o canto, l'orazione, il momento conclusivo di benedizione di congedo¹³⁹.

217. È obbligo di ogni cristiano ricevere la Comunione almeno ogni anno a Pasqua. La Comunione si può ricevere due volte al giorno solo se si partecipa alla celebrazione del Sacrificio della Messa. Resta valida la norma tradizionale di deporre l'ostia consacrata sulla lingua del comunicando, però è anche consentito ricevere l'ostia consacrata sulle mani. Il

¹³⁸ Cf RCCE §§ 23-25.

¹³⁹ Cf RCCE §§ 18-19.

comunicando si presenta stendendo le palme delle mani in avanti, mettendo la sinistra sopra la destra, come per presentare un piccolo trono su cui accogliere Gesù, poi con la destra porta la sacra particola alla bocca stando di fronte al celebrante. I Diaconi, gli Accoliti e i Ministri della Comunione, a meno che non presiedano il rito della Comunione fuori della Messa, non si comunicano da soli.

218. In passato si riceveva la Comunione inginocchiati sul gradino della balaustra. Nel dopo concilio in molte regioni è prevalso l'uso di andare a ricevere la Comunione processionalmente, evidenziando il carattere pellegrinante del Popolo di Dio. Nelle assemblee più numerose i ministri che si prestano per la distribuzione dell'Eucaristia si recano loro stessi presso i fedeli. Certamente è importante l'atteggiamento del cuore che non perde il raccoglimento pur nella necessità di muoversi, ma anche l'atteggiamento esteriore di uniformità ha la sua importanza: inutile dire di «fare» o di «essere» in comunione, quando poi in un momento così importante ci si vuole differenziare dagli altri.

219. La legge della Chiesa impone ai fedeli l'obbligo grave di partecipare alla Messa domenicale e di comunicarsi almeno a Pasqua¹⁴⁰. Certamente la Messa per la sua completezza richiede anche la Comunione, ma i predicatori di oggi che dicono che la Messa senza Comunione non è valida, si interrogano sul perché di questa prassi secolare.

¹⁴⁰ *Codice di Diritto Canonico*, anno 1983, cann. 1947.920; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, anno 1992, § 1389.

4

L'ADORAZIONE EUCARISTICA

220. Gesù ha promesso di essere sempre presente nella sua Chiesa: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20). Egli è presente quando si compiono le opere di misericordia (*Mt* 25,40; 18,5), quando due o tre sono riuniti per pregare nel suo nome (*Mt* 18,19), quando si proclama la sua Parola e quando si celebrano i sacramenti. Oltre a questi modi di presenza, nella Eucaristia è contenuto

Veramente, realmente, sostanzialmente il Corpo e il Sangue di nostro Signore Gesù Cristo, con l'anima e la divinità e, quindi, il Cristo tutto intero. Tale presenza si dice 'reale' non per esclusione, quasi che le altre non siano 'reali', ma per antonomasia, perché è sostanziale¹⁴¹.

221. Se all'inizio la conservazione dell'Eucaristia era motivata dalla necessità di poter disporre di essa per amministrare il Viatico agli infermi, ben presto nacque la lodevole consuetudine di raccogliersi davanti al tabernacolo per adorare Cristo presente nel SS.mo Sacramento. I fedeli in adorazione dinanzi a Cristo Signore esprimono il legame che li unisce alla Passione-Morte-Risurrezione di Gesù, prolungano quindi la celebrazione della Messa e incrementano l'intima unione con il Signore raggiunta nella Comunione:

¹⁴¹ *Catechismo della Chiesa cattolica*, anno 1992, § 1374.

Trattenendosi presso Cristo Signore, godono della sua intima familiarità e dinanzi a lui aprono il loro cuore per se stessi e per tutti i loro cari e pregano per la pace e la salvezza del mondo¹⁴².

222. A livello nazionale e internazionale a scadenze fisse si organizzano Congressi Eucaristici con la partecipazione di alcuni delegati da parte delle diocesi. Anche a livello locale però la vita di una parrocchia si caratterizza per l'adorazione eucaristica, fatta almeno una volta al mese. L'adorazione qualifica una parrocchia, la distingue da un qualsiasi ente sociale di beneficenza, e manifesta la corrispondenza al dono di amore ricevuto nel sacramento del suo corpo e del suo sangue¹⁴³. Così ci raccomanda papa Francesco:

Restiamo prostrati a lungo davanti a Gesù presente nell'Eucaristia, riparando con la nostra fede e il nostro amore le trascuratezze, le dimenticanze e persino gli oltraggi che il nostro Salvatore deve subire in tante parti del mondo. Approfondiamo nell'adorazione la nostra contemplazione personale e comunitaria, servendoci anche di sussidi di preghiera sempre improntati alla Parola di Dio e all'esperienza di tanti mistici antichi e recenti¹⁴⁴.

223. Nella bolla di indizione dell'Anno Santo della Misericordia papa Francesco raccomanda l'adorazione eucaristica, da compiersi nella forma di «*Ventiquattrore per Signore*», devozione iniziata nel 2014 dal Consiglio per la Nuova Evangelizzazione:

L'iniziativa *24 ore per il Signore*, da celebrarsi nel venerdì e sabato che precedono la quarta domenica di Quaresima, è da

¹⁴² RCCE § 88.

¹⁴³ Cf Congr. per il Culto Divino, *Direttorio su Pietà Popolare*, 01.01.2002, § 164.

¹⁴⁴ Papa Francesco, Lettera Apostol. *Mane nobiscum Domine*, 7 ottobre 2014, § 18.

incrementare nelle Diocesi. Tante persone si stanno riavvicinando al sacramento della Riconciliazione e tra questi molti giovani, che in tale esperienza ritrovano spesso il cammino per ritornare al Signore, per vivere un momento di intensa preghiera e riscoprire il senso della propria vita¹⁴⁵.

224. La formula suggerita dal papa riprende l'antica tradizione delle *Quarantore*, adesso celebrate in poche chiese, ma in passato era devozione comune alla quale erano annesse le confessioni pasquali. Le *Quarantore* sono di origine medievale, ma ebbero grande diffusione dal 1500 in poi. Dapprima si faceva l'adorazione senza esposizione, come si fa il giovedì santo; dal 1700 si fa l'esposizione solenne, con addobbi ancora presenti nelle nostre parrocchie.

225. Dalla adorazione derivano due conseguenze. La prima è la crescita della comunione interna tra i fedeli, i quali quanto più si avvicinano a Gesù, tanto più si uniscono tra di loro. In secondo luogo dalla adorazione deriva la carità, cioè la consapevolezza di vivere la vita come dono, e la capacità di dare la vita come Lui l'ha donata, a Dio e ai fratelli:

Dai sacramenti, e specialmente dalla sacra Eucaristia, viene comunicata e alimentata quella carità verso Dio e gli uomini che è l'anima di tutto l'apostolato¹⁴⁶.

L'attività del cristiano è espressione dell'amore di Gesù, e trova la sua fonte nell'Eucaristia, dove Egli è presente come amore di donazione. Gesù ha istituito l'Eucaristia e nello stesso contesto ha lavato i piedi, concludendo con un duplice

¹⁴⁵ Papa Francesco, Bolla *Misericordiae vultus*, 11 aprile 2015 § 17,3.

¹⁴⁶ Conc. Ecum. Vat. II, Costituzione *Lumen Gentium*, § 33,2.

comando parallelo: «Fate questo in memoria di me» (*Lc* 22,19; *1Cor* 11,24-25), e «Vi ho dato l'esempio perché anche voi facciate come ho fatto io» (*Gv* 13,15).

226. Quando si fa l'adorazione dopo la Messa, l'ostia per la adorazione si consacra durante la Messa stessa e si colloca nell'ostensorio prima di terminare i riti di comunione, perché l'adorazione è prolungamento della Messa e non un'aggiunta. L'astensione dei vasi sacri si fa fuori dell'altare, cosa che sarebbe opportuno fare sempre¹⁴⁷.

227. L'esposizione del SS.mo Sacramento non è una bella cornice che inquadra un oratore o una lezione di catechesi, ma è tempo di contemplazione, di ringraziamento e di ascolto. Ogni parola umana diventa inutile, perché di fronte al Signore ci si mette in ascolto, e per questo deve essere lasciato molto spazio al silenzio:

Per favorire l'intimità della preghiera, si predispongano letture della sacra Scrittura con omelia o brevi esortazioni che portino i fedeli a un riverente approfondimento del mistero eucaristico. È bene che alla Parola di Dio i fedeli rispondano col canto e che in momenti opportuni si osservi il sacro silenzio¹⁴⁸.

Le 'omelie o brevi esortazioni' non sono discorsi, ma brevi spiegazioni per un 'riverente approfondimento del mistero'.

¹⁴⁷ RCCE § 111

¹⁴⁸ RCCE § 112.

5

LA FESTA DEL *CORPUS DOMINI*

228. Nel 1246 Robert de Thourotte istituì nella sua diocesi di Liegi (Belgio) la solennità eucaristica conosciuta con il nome di Solennità di Dio, su richiesta di Santa Giuliana di Cornillon († 1258), monaca prima agostiniana e poi cistercense. Nel 1263 avvenne il miracolo di Bolsena: Pietro di Praga al termine di un pellegrinaggio pregava sulla tomba di Santa Cristina e chiedeva alla santa di intercedere per lui, affinché la sua fede fosse fortificata e non avesse più dubbi riguardo alla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia. Durante la Messa che celebrava alla presenza di numerosi fedeli, il prete vide che l'ostia prendeva un colore roseo e gocce di sangue cadevano sul corporale e sul pavimento. Il papa Urbano IV, che allora viveva tra Viterbo e Orvieto, e che era stato arcidiacono a Liegi e confessore di Santa Giuliana, l'11 agosto 1264, con la bolla *Transiturus de hoc mundo* istituiva la solennità del Corpo di Cristo come festa di precetto per la Chiesa universale e conferiva a Tommaso d'Aquino l'incarico di comporne la liturgia.

229. L'origine della festa dunque viene dalla pietà popolare. L'autorità costituita ha colto la bontà di questa intuizione, ne ha dato le motivazioni teologiche, l'ha incoraggiata fino a farla diventare la caratteristica qualificante dell'essere cattolico, tanto che durante le lotte di religione, nel 1578, il municipio di Amsterdam (come poi hanno fatto anche altri)

ha vietato la processione del *Corpus Domini*, divieto tolto solo nel 2000. Nel corso dei secoli la pietà popolare ha trovato forme sempre nuove per sostenere il culto dell'Eucaristia: adorazione diurna, continua, Quarantore, Ventiquattrore, processioni, congressi eucaristici, ecc. Non dimentichiamo l'importanza delle Confraternite del SS.mo Sacramento, associazioni laicali con il compito di organizzare quanto serve per l'adorazione, la processione, la Comunione agli infermi.

230. La processione del *Corpus Domini* continua la celebrazione dell'Eucaristia: l'Ostia consacrata, viene portata fuori dalla chiesa perché il popolo cristiano renda pubblica testimonianza di fede e di venerazione verso il SS.mo Sacramento. Alla testimonianza di adorazione si aggiunge la consapevolezza che il popolo cristiano cammina sulle strade del mondo insieme al suo Signore, il Dio-con-noi¹⁴⁹. La Chiesa vive nella storia, non si chiude in se stessa, affronta con coraggio il suo cammino in mezzo a difficoltà e sofferenze, perché può contare sull'accompagnamento di Qualcuno che ha garantito la sua presenza. Anche la processione è segno di una Chiesa che vuole essere in uscita, come ci raccomanda papa Francesco:

La gioia [della Chiesa] di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella sua preoccupazione di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali¹⁵⁰.

¹⁴⁹ Cf Congr. per il Culto Divino, *Direttorio su Pietà Popolare*, 01.01.2002, § 162.

¹⁵⁰ Papa Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 24.11.2013, §30.

CONCLUSIONE

231. Ho finito la serie di riflessioni sui Sacramenti. Saranno servite a qualcosa? Non lo so; a noi tocca seminare, non raccogliere. Ma se qualcuno può mangiare il pane, è perché uno sconosciuto contadino ha seminato il grano. Se un prete verificasse l'efficacia delle celebrazioni domenicali, continuerebbe a fare chilometri per garantire la celebrazione della Messa? C'è chi chiede una verifica costante, un controllo severo sulle celebrazioni, prescrizioni rigide (che valgano però per gli altri). Per fare un decreto basta un foglio di carta, una penna e un timbro, ma conosco abbastanza l'arte di far figurare tutto in regola, all'apparenza, oppure l'arte di avere sempre una scusa pronta, adatta al caso. Le imposizioni servono, se c'è anche il convincimento personale.

232. A noi la corrente della storia, che fluisce ininterrotta dalla creazione del mondo fino al giudizio finale, richiede di celebrare i novecento anni della Dedicazione della Cattedrale. Il nostro sguardo si volge indietro, a questi novecento anni, poi ancora più indietro, fino all'inizio della evangelizzazione di Volterra. Troviamo storie di santi vescovi, di potere temporale, di nobiltà e di grandezze, di miserie e di povertà. Possiamo anche risalire a civiltà precedenti, che sono esse pure patrimonio della nostra città: la civiltà Villanoviana, quella Etrusca e quella Romana. Sono nostra storia, non avvenimenti accidentali separati; sono

civiltà che si sono intrecciate tra di loro e poi sono confluite nel Cristianesimo, lasciando ciascuna la propria traccia. La storia è un cantiere in costruzione, mai finito, e dalla conoscenza del passato possiamo farci un'idea dell'avventura umana nel mondo, su quello che siamo e sulle possibilità che abbiamo per il futuro. Quando, usando i nostri schemi mentali, giudichiamo e condanniamo il passato, oppure lo esaltiamo come se fosse stata l'età dell'oro, dimostriamo solo la nostra piccolezza e la nostra dipendenza mentale da una storiografia costruita su idee preconcepite non obiettive. «Molti cadono in errore perché non conoscono la storia», scrive San Girolamo¹⁵¹, e un minimo di conoscenza della storia mostra quanto sia falso e sciocco dire: «Si è sempre fatto così!». Forse si è fatto così qualche volta, ma «Ciò che accade accidentalmente, non si classifica in alcun genere»¹⁵².

233. Tutte le epoche sono di transizione, quale più, quale meno. Questa successione per i credenti non è mai una sequenza casuale di fatti, ma l'intervento continuo di Dio, e la storia è sempre storia di salvezza. Questo accade perché

La storia diventa il luogo in cui possiamo costatare l'agire di Dio a favore dell'umanità. Egli ci raggiunge in ciò che per noi è più familiare e facile da verificare, perché costituisce il nostro contesto quotidiano, senza il quale non riusciremmo a comprenderci¹⁵³.

234. Il recupero della tradizione è essenziale per la costruzione del futuro, perché se siamo radicati in un

¹⁵¹ San Girolamo († 420), *Commentariorum in evangelium Matthæi, liber I, 2,22*.

¹⁵² San Tommaso d'Aquino († 1274), *Summa Theologiæ III*, q.80, a. 3, ad 3um.

¹⁵³ San Giovanni Paolo II († 2005), Lett. Enciclica *Fides et Ratio*, 14 sett. 1998, § 12.

patrimonio culturale, evitiamo lo spaesamento tipico della cultura contemporanea, che si vanta di essere libera perché è senza radici. Dice papa Francesco:

Speranza e futuro presuppongono memoria. La memoria dei nostri anziani è il sostegno per andare avanti nel cammino. Il futuro della società, e in concreto della società italiana, è radicato negli anziani e nei giovani: questi, perché hanno la forza e l'età per portare avanti la storia; quelli, perché sono la memoria viva¹⁵⁴.

Il nostro essere proiettati verso il futuro è collegato con il passato, e l'attesa di ciò che verrà, è attesa del dono di Dio. Il cammino che percorreremo giorno per giorno è sotto la benedizione di Dio, e l'Eucaristia che ci accompagna, il Dio-con-noi, ci rassicura che ogni giorno della nostra vita sarà sempre un dono prezioso della grazia divina.

235. Concludo con un saggio aforisma di Sant'Ambrogio:

La storia ammaestra, la legge istruisce, la profezia predice, la correzione castiga, la buona condotta persuade¹⁵⁵.

Tutto serve, tutto è utile, ogni cosa ha la sua importanza: la conoscenza storica, la prescrizione della legge, l'allerta della profezia, il ravvedimento che segue alla correzione, ma nella Chiesa, come anche nella società civile, niente sostituisce il contatto personale, il parlare «da cuore a cuore».

¹⁵⁴ Papa Francesco, *Messaggio per la 47.ma settimana sociale*, Torino 12.09.2013.

¹⁵⁵ Sant'Ambrogio († 387), *Explanatio Psalmorum XII*, I,7; Uff. Lett. venerdì X sett.

INDICE

<i>PREGHIERA</i>	pag.	6
<i>PREFAZIONE</i>	”	7
<i>PRIMA PARTE:</i>		
IL SACRAMENTO DELL'ORDINE SACRO	”	11
1. Introduzione	”	13
2. Il Cristo tuo figlio pontefice della Nuova Alleanza	”	15
3. Comunica a tutto il popolo il sacerdozio regale	”	17
4. Con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli	”	19
5. Li fa partecipi del suo ministero di salvezza	”	23
6. Per nutrire il tuo popolo con la parola e santificarlo con i sacramenti	”	27
7. Conformàti all'immagine del tuo Figlio	”	31
<i>SECONDA PARTE:</i>		
LA CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA	”	35
1. Introduzione	”	37
2. Sublime dignità	”	39
3. Quando il popolo è radunato	”	43
4. Il sacerdote, il diacono e i ministri salutano l'altare	”	45
5. Nel nome del Padre	”	51
6. Il Signore sia con voi	”	55
7. Ammonizioni	”	59

8. Kyrie eleison	pag.	61
9. Gloria a Dio nell'alto dei cieli	”	63
10. Preghiamo	”	67
11. Liturgia della Parola	”	71
12. L'omelia	”	75
13. Il silenzio	”	79
14. Dalla tua bontà abbiamo ricevuto	”	81
15. L'acqua unita al vino	”	85
16. Il mio e vostro sacrificio	”	87
17. In alto i nostri cuori	”	89
18. Rendiamo grazie al Signore nostro Dio	”	93
19. Il calice del mio sangue versato per voi e per tutti	”	97
20. Ricordati dei nostri fratelli che ci hanno preceduto	”	99
21. Per Cristo, con Cristo, in Cristo	”	103
22. Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male	”	105
23. Il corpo e il sangue di Cristo uniti in questo calice	”	107
24. Beati gli invitati alla Cena	”	109
25. Ecco l'Agnello di Dio	”	113
26. O Signore, non sono degno	”	115
27. Andate in pace	”	117

TERZA PARTE:

IL CULTO EUCARISTICO	”	119
----------------------	---	-----

1. Introduzione	”	121
2. La conservazione dell'Eucaristia	”	123
3. La santa comunione	”	125
4. L'adorazione eucaristica	”	129
5. La festa del <i>Corpus Domini</i>	”	133

<i>CONCLUSIONE</i>	”	135
--------------------	---	-----

